

156.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	9675	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Disegno di legge (Discussione):		Conversione in legge del decreto-legge	
Elevazione della misura dell'assegno integrativo mensile di cui all'articolo 20 della legge 18 marzo 1968, n. 249 (1682)	9676	2 luglio 1969, n. 319, concernente il regime fiscale di alcuni prodotti tessili (1659)	9691
PRESIDENTE	9676	PRESIDENTE	9691
ALINI	9683	GIOVANNINI	9691
BORGHI	9685	LONGONI	9694, 9695
FREGONESE	9682	SANTAGATI	9696
GATTO, <i>Ministro senza portafoglio</i> . .	9687	SERRENTINO	9693
MONACO	9684	Proposte di legge (Annunzio)	9675
PERDONÀ, <i>Relatore</i>	9676, 9687	Dimissioni del deputato Pietro Amendola:	
ROBERTI	9676	PRESIDENTE	9675

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caiazza, Fortuna, Tocco e Urso.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

IANNIELLO: « Disposizioni in materia di assegni familiari e di prestazioni mutualistiche a favore dei minori affidati » (1731);

IANNIELLO ed altri: « Modifiche della legge 24 maggio 1966, per la revisione del trattamento pensionistico corrisposto dal fondo speciale al personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (1732);

TAORMINA: « Modifiche all'articolo 185 del codice di procedura penale per quanto attiene la difesa dell'imputato nei giudizi dinanzi alla Cassazione » (1733);

FOSCHI: « Disposizioni particolari a favore degli aiuti dirigenti di servizi ospedalieri di diagnosi e cura » (1734);

FOSCHI: « Abolizione dei termini di decadenza per la proposizione giudiziale della domanda di risarcimento del danno da infortunio sul lavoro » (1735);

FOSCHI: « Limiti di età e di servizio per il collocamento a riposo dei sanitari degli ospedali psichiatrici » (1736).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, altresì, le seguenti proposte di legge dai deputati:

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, per quanto concerne l'avanzamento dei tenenti di vascello del ruolo speciale e dei capitani del ruolo

speciale dei Corpi del genio navale e di commissariato della marina militare » (1737);

IOZZELLI: « Integrazione delle disposizioni economiche della legge 4 agosto 1955, n. 726, riguardanti gli ufficiali promossi per merito di guerra già collocati in congedo alla data di entrata in vigore della legge anzidetta » (1738);

IOZZELLI: « Interpretazione autentica, del secondo comma dell'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, concernente disposizioni sul trattamento di quiescenza del personale statale » (1739);

LAFORGIA ed altri: « Equiparazione ai fini della carriera e del trattamento economico degli ispettori scolastici e dei direttori didattici rispettivamente ai presidi di prima e seconda categoria » (1740).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Dimissioni
del deputato Pietro Amendola.**

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Pietro Amendola in data 22 luglio 1969 ha inviato la seguente lettera:

« Onorevole Presidente,

« la ringrazio di tutto cuore per gli apprezzamenti positivi che ella ha espresso nei riguardi della mia passata attività parlamentare nel comunicare all'Assemblea la mia lettera di dimissioni.

« E sono anche assai sensibile al voto col quale la Camera ha respinto le mie dimissioni.

« La persistente validità, però, delle ragioni che sono a base della mia decisione mi impone di insistere nelle dimissioni da deputato al Parlamento e di pregare vivamente l'Assemblea di volerle accogliere.

« Mi abbia sempre il suo devotissimo e affezionatissimo

PIETRO AMENDOLA ».

Sono pertanto, con rammarico, costretto a porre nuovamente in votazione l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Pietro Amendola.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Elevazione della misura dell'assegno integrativo mensile di cui all'articolo 20 della legge 18 marzo 1968, n. 249 (1682).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Elevazione della misura dell'assegno integrativo mensile di cui all'articolo 20 della legge 18 marzo 1968, n. 249.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Perdonà ha facoltà di svolgere la sua relazione.

PERDONA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo approvato solo ieri sera, all'unanimità, in sede referente, il provvedimento in esame, e quindi mi accingo col vostro consenso ad una breve relazione orale. Il disegno di legge n. 1682 si richiama alla legge 18 marzo 1968, n. 249, con la quale il Governo è stato delegato ad emanare decreti per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni.

Non intendiamo, è ovvio — e non ne vedremmo il motivo — sottoporre ad esame tale legge nel suo complesso. Il nostro compito è quello di esaminare l'articolo 20 di essa, che concerne la misura dell'assegno integrativo. Nell'articolo 20 è infatti prevista, a decorrere dal 1° marzo 1968, la concessione, al personale statale in attività di servizio, di un assegno integrativo mensile pari al 3 per cento dello stipendio, paga o retribuzione mensile, con un minimo di lire 3.000 ed un massimo di lire 8.000.

La corresponsione di detto assegno avrebbe dovuto cessare dal 1° gennaio 1969 poiché da quella data, secondo il disposto dell'articolo 13 della predetta legge, sarebbero spettate ai dipendenti dello Stato le misure provvisorie dei nuovi stipendi.

Poiché non è stato possibile completare tutti gli adempimenti inerenti all'attuazione della legge, si è resa necessaria la presentazione di un disegno di legge per la proroga di taluni termini. Frattanto l'assegno integrativo è stato mantenuto ed è tuttora in godimento.

È noto a tutti che, a seguito di laboriose trattative, si è raggiunta con le organizzazioni sindacali un'intesa pressoché in tutti i settori del pubblico impiego, con lo spostamento del termine di decorrenza dei nuovi stipendi

definitivi dal primo trimestre 1968 (come era previsto dalla legge 18 marzo 1968, n. 249) al 1° gennaio 1969.

Pertanto, con il presente disegno di legge, al fine di assicurare i benefici che i dipendenti dello Stato avrebbero avuto con gli stipendi provvisori, si propone di elevare all'8 per cento dello stipendio base la misura dell'assegno integrativo, assicurando al personale in attività di servizio un minimo mensile di 8 mila lire.

L'attesa, da parte di tutto il personale statale, della corresponsione dell'assegno (pur nella differenza fra la nuova misura e quella già corrisposta) è tale che, penso, tutti i settori della Camera vorranno approvare sollecitamente il provvedimento, che d'altronde non pregiudica minimamente eventuali diverse posizioni dei vari gruppi.

Il disegno di legge al nostro esame si compone di tre articoli: l'articolo 1 determina l'elevazione dell'assegno integrativo dal 3 all'8 per cento dello stipendio base; l'articolo 2 precisa che l'ammontare dell'onere, che è di 185 miliardi e 750 milioni, sarà fronteggiato con 24 miliardi e 400 milioni provenienti dall'aumento del prezzo di vendita di alcune marche di sigarette, mentre la differenza si otterrà dalla disponibilità del fondo già iscritto in bilancio per l'attuazione dei provvedimenti da emanare ai sensi della predetta legge 18 marzo 1968, n. 249, al capitolo 3528. L'articolo 3 autorizza, come al solito, il ministro del tesoro ad apportare le occorrenti variazioni al bilancio per gli anni 1969 e 1970.

L'approvazione ha logicamente carattere di urgenza in quanto, una volta avvenuta alla Camera, come ci auguriamo, dovrà essere seguita dall'esame del provvedimento da parte del Senato per la definitiva sanzione della legge.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presente disegno di legge viene a sanare una situazione di inadempienza che si era verificata da parte del Governo nei confronti della categoria degli statali. Il gruppo del Movimento sociale italiano, in data 2 luglio, aveva presentato una mozione alla Camera affinché il Governo presentasse un disegno di legge, presentasse cioè al Parlamento il risultato di una lunghissima, frammentaria e contraddittoria trattativa, svolta

dal ministro per la riforma burocratica prima e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal comitato dei ministri poi con le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Non solo, ma la Confederazione dei sindacati nazionali aveva anche richiesto, tramite appunto il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, nonché altri gruppi parlamentari, che venisse fissata una convocazione straordinaria del Parlamento, anche in pendenza della crisi, per provvedere a queste occorrenze urgenti, data la scadenza dei termini in ordine alla decorrenza dell'acconto agli statali.

Siamo grati alla Presidenza della Camera per aver accolto l'invito avanzato in sede di conferenza dei capigruppo dall'onorevole Pazzaglia e credo anche da altri gruppi; e siamo grati al Governo per avere acceduto, con la presentazione di questo disegno di legge, a questa esigenza della categoria.

Io quindi debbo senz'altro annunciare il voto favorevole del Movimento sociale italiano a questo disegno di legge che corrisponde ad una richiesta, ripetutamente avanzata dalle organizzazioni sindacali, ed in particolare dalla CISNAL, perché venisse regolato e corrisposto questo acconto. Ma nello stesso tempo non possiamo fare a meno, dato che per la prima volta, dopo oltre un anno, il Parlamento viene ad occuparsi direttamente, come produttore di diritto e formatore della volontà politica, dei problemi della categoria dei pubblici dipendenti, di accennare brevemente allo stato attuale della grave vertenza, tutt'ora in corso.

Come la Camera sa, alla fine della scorsa legislatura, proprio *in articulo mortis*, fu approvata la legge, poi pubblicata postuma, del 18 marzo 1968, n. 249, legge delega che affidava al Governo vari compiti, e fissava dei termini in relazione a questi compiti. I termini erano sostanzialmente due; il primo scadeva il 31 dicembre dello scorso anno, e riguardava il riordinamento delle carriere ed il riassetto economico dei pubblici dipendenti, mentre un secondo termine scadeva il 14 aprile di quest'anno e riguardava il riordinamento degli uffici. Subito dopo l'inizio di questa legislatura, le organizzazioni sindacali hanno provveduto a sollecitare il Governo ad emanare tali norme e iniziare le trattative. La Federstatali della CISNAL, in previsione del congresso nazionale della Confederazione, tenne il proprio congresso nell'ottobre, ed in quella occasione formulò una sua precisa dichiarazione di volontà che fu comunicata al Governo e che riguardava l'inizio di queste trattative. Di fronte alle carenze del Governo

e alla mancanza di un discorso aperto, cordiale e leale con le organizzazioni sindacali ed i rappresentanti delle categorie, iniziarono le proteste; ricordo che vi fu una protesta formale della Federstatali della CISNAL (il 26 ottobre), che si concretò poi in una agitazione e praticamente in un primo sciopero della categoria. Ebbene, sono stati necessari ben tre scioperi generali della categoria del pubblico impiego per poter giungere all'attuale disegno di legge, cioè ad un primo provvedimento concreto in favore della categoria.

A questo proposito, desidero richiamare l'attenzione dei colleghi sulla particolare situazione in cui si trova il Governo nei confronti di questa categoria e della vertenza relativa alla categoria stessa. Il Governo non è soltanto l'autorità politica, il depositario e l'esecutore della volontà del Parlamento, come per tutte le altre questioni riguardanti l'andamento della vita della nazione, ma nei confronti dei pubblici dipendenti e soprattutto dei pubblici dipendenti diretti, cioè dei dipendenti statali, è anche il datore di lavoro. La resistenza del Governo ad attuare, come potere esecutivo, la volontà politica e giuridica manifestata dal Parlamento a mezzo della legge delega è ancor più grave data la sua posizione nei confronti dei pubblici dipendenti; per cui si aggiunge alla carenza governativa nell'adempire al mandato conferito dal Parlamento, una carenza contrattuale, per così dire, nei confronti di questa categoria di lavoratori dipendenti. Vi è quindi una particolare delicatezza nella posizione del Governo, in questa situazione, e del ministro per la riforma burocratica, il quale deve considerarsi non soltanto l'espressione di una volontà politica, ma anche il responsabile dell'andamento della pubblica amministrazione come datore di lavoro dei lavoratori dipendenti e degli statali in particolare.

Quindi le proteste della categoria assumono, nei confronti del Governo, il carattere di una vera e propria dialettica sindacale, o contrattualistica. Il primo sciopero della categoria, dunque, venne attuato il 19 novembre. Voglio sottoporre all'attenzione della Camera la particolare importanza che assume lo sciopero quando è attuato da parte di pubblici dipendenti. In dottrina si è persino discusso, e tuttora si discute, della legittimità di questa manifestazione di sciopero, data la natura del rapporto di pubblico impiego che è rapporto *sui generis*, per cui il dipendente è anche un collaboratore della macchina statale; il rapporto con la pubblica amministrazione assume un valore pubblicistico e la figura del pub-

blico dipendente ha un rilievo particolare ai fini della funzione statuale che, sia pure nell'esercizio di determinati compiti, qualsiasi pubblico dipendente esercita.

Quando perciò la categoria dei pubblici dipendenti manifesta il proprio dissenso e scontento, con uno sciopero, quando, direi, è costretta a manifestarlo in questo modo, deve superare delle resistenze insite nella psicologia, nella *forma mentis* e nella tradizione dei pubblici dipendenti. Il che dimostra che la situazione in cui viene posta la categoria, quando deve ricorrere all'arma dello sciopero, è una situazione di particolare sofferenza e di particolare necessità; e ciò aggrava la responsabilità del Governo e come potere esecutivo e come datore di lavoro, perché soltanto di fronte a gravi inadempienze governative, la categoria in questione, che per altro è una categoria che va sempre più allargandosi data l'estensione dell'attività pubblica in tutte le forme della vita nazionale e comincia a diventare la più numerosa, sotto certi aspetti, fra le categorie dei lavoratori e dei prestatori d'opera, si lascia indurre a manifestazioni di sciopero.

Dopo questa prima manifestazione del 19 novembre, il ministro per la riforma si rese consapevole della gravità della situazione e in data 14 dicembre convocò, per il 17 successivo, tutte le organizzazioni sindacali. Perché le convocò? Perché scadeva il primo dei termini, quello del 31 dicembre, entro il quale si sarebbe dovuto attuare, come stabilito dalla legge 18 marzo 1968, n. 249, il riordinamento delle carriere ed il riassetto economico: si era già a novembre avanzato senza che nulla fosse stato fatto. Fu soltanto allora che il ministro per la riforma, non potendo sfuggire alle gravi responsabilità che gravavano su di lui e sul Governo tutto, convocò tutte le organizzazioni sindacali per proporre una proroga del termine del 31 dicembre. Qui cominciò a verificarsi la prima situazione anormale in queste trattative, in questo colloquio aperto fra il ministro della riforma, nella sua duplice funzione di rappresentante dell'esecutivo e di datore di lavoro, e i rappresentanti sindacali. Alla riunione indetta dal Ministero della riforma tre confederazioni sindacali non si presentarono, non si presentarono cioè la CGIL, la CISL e la UIL. Le tre confederazioni addussero che erano stati convocati anche gli altri organismi sindacali, cioè anche i sindacati settoriali.

È noto che il panorama generale dei pubblici dipendenti si articola in settori vari, distinti attraverso la differenziazione delle par-

ticolari funzioni e carriere. Vi è il personale di dirigenza statale, raggruppato in una organizzazione sindacale, la DIRSTAT; vi sono i rappresentanti della cosiddetta carriera di concetto della pubblica amministrazione, che sono, più o meno, inquadrati in un'altra organizzazione settoriale, che potrebbe essere la CONSTAT (almeno, l'ho sentita qualche volta profilarsi). Vi sono poi i settori per così dire tecnologici, cioè la scuola, con tutti i sindacati scolastici; vi sono le aziende di Stato, i ferrovieri, e così via; vi sono inoltre talune particolari categorie di appartenenti alla pubblica amministrazione, cioè i magistrati e i militari, che esercitando particolari poteri hanno fisionomie loro proprie e particolari trattamenti.

Il ministro per la riforma burocratica, a nostro avviso opportunamente, pensò di convocare tutte queste categorie per affrontare in modo globale il problema della riforma. Perciò, parve tanto più strana la posizione differenziata che queste tre organizzazioni confederate vollero assumere in merito al problema dei pubblici dipendenti. Dobbiamo precisare, per onestà e chiarezza, che non è forse esatto che le organizzazioni confederate raggruppino proprio la maggioranza dei pubblici dipendenti, poiché, come ho per l'appunto detto, esistono tutte le altre varie organizzazioni. Quindi, la pretesa di queste tre organizzazioni sindacali di discutere da sole, quasi in posizione monopolistica (sempre deplorevole, particolarmente odiosa in materia sindacale, del tutto inopportuna in questa particolare materia, poiché dette organizzazioni non raggruppano certamente la maggioranza dei pubblici dipendenti) appariva una posizione inspiegabile e non molto utile. Le tre organizzazioni dissero di voler trattare singolarmente con il Governo (cioè, differenziatamente dalle altre, e unitariamente tra loro tre) perché il problema della pubblica amministrazione investiva questioni di ordine globale, che un organismo confederale poteva esaminare con maggiore obiettività dei vari organismi settoriali. E questo può essere esatto, da un certo punto di vista. Però, proprio per poter procedere ad un esame globale — e non soltanto settoriale — dei vari aspetti del problema sarebbe stato opportuno che il colloquio si fosse svolto fra datore di lavoro (Governo) da un lato, e tutti gli organismi sindacali dall'altro lato, come era sempre avvenuto — bisogna sottolineare questa particolare situazione — per molti anni, credo per 15-20 anni; infatti tutte le trattative, annose, per la riforma della pubblica amministrazione si erano sempre svolte collegialmente,

con tutti i ministri per la riforma succedutisi al Governo, attraverso convocazioni e riunioni collegiali, con la partecipazione, da un lato, dei rappresentanti del Governo e dall'altro di tutti i rappresentanti delle varie organizzazioni a carattere confederale, a carattere complesso, a carattere singolo, a carattere settoriale.

Fu soltanto nel marzo 1967, quando il Governo dell'epoca aveva interesse particolare a concludere una trattativa, che esso volle un po' forzare la mano e concludere questa trattativa per gli statuti « esclusivamente » con le tre organizzazioni sindacali: CGIL, CISL e UIL.

Non sfugga all'attenzione della Camera quello che non è sfuggito ai pubblici dipendenti: queste tre organizzazioni sindacali (CGIL, CISL e UIL) si trovano in particolare difficoltà nel sostenere validamente nei confronti del Governo, come fanno per tutte le altre situazioni contrattualistiche e sindacali, gli interessi dei pubblici dipendenti da loro rappresentati. Perché? Perché, nonostante tutte le affermazioni di autonomia dai partiti e dalle situazioni governative, è ovvio che queste organizzazioni sindacali non possono del tutto sottrarsi a una certa influenza delle forze politiche al Governo, che sono poi da alcuni anni a questa parte la democrazia cristiana e le varie forme del partito socialista, cui in un modo o nell'altro, in maniera più intensa o meno intensa, tutte queste tre organizzazioni sindacali sono, in certo qual modo, legate.

Ecco perché nel marzo del 1967 l'accordo di base raggiunto dal Governo dell'epoca con le tre organizzazioni sindacali non fu considerato soddisfacente dalla CISNAL e dalla gran massa dei pubblici dipendenti.

Il Governo avrebbe dovuto trarre ammaestramento da questa esperienza e cercare, nel prosieguo delle trattative che si sono svolte in questa legislatura, di estendere la trattativa a tutte le organizzazioni sindacali. Invece ha acceduto con molta buona volontà alla strana e illegittima pretesa di queste tre organizzazioni sindacali di trattare da sole con il Governo il problema della categoria dei dipendenti pubblici. Strana pretesa, perché non si era mai verificata per il passato; illegittima pretesa, perché contraria ad un tassativo precetto costituzionale contenuto nell'articolo 39, secondo il quale i sindacati, unitariamente quando è possibile, comunque in proporzione dei loro iscritti, quindi con rappresentanza di tutti, possono partecipare a contrattazioni sindacali. Anche se si vuol considerare, quindi, il colloquio tra Governo

e sindacati del pubblico impiego alla stregua di una contrattazione sindacale, non si può sfuggire a detto obbligo di trattativa generale.

Né poteva il Governo prestarsi a questo preteso monopolio da parte dei tre sindacati confederati, sia per il motivo di legittimità costituzionale di cui ho parlato, sia anche, per una non rispondenza alla realtà delle cose. Come ho detto, infatti, e come è noto, la maggioranza dei pubblici dipendenti non è inquadrata nelle tre organizzazioni sindacali. La pretesa di monopolio, perciò, diventa particolarmente odiosa.

Il Governo, invece, forse per avere un interlocutore più comodo, meno aspro, meno rigido, accedette a quella che ho chiamato una strana pretesa. Iniziò, così, una serie di colloqui tra il Governo e le tre confederazioni sindacali. E tale serie di colloqui ebbe lo strano risultato — che tuttora perdura — che, a mano a mano che il Governo raggiungeva con le tre organizzazioni sindacali confederate una certa intesa di massima, si verificava una protesta della base contro tale intesa; protesta avanzata o dalle organizzazioni settoriali, o dalle organizzazioni delle altre confederazioni, o, addirittura, dalle stesse categorie appartenenti alle tre confederazioni, in nome delle quali le centrali trattavano e concordavano con il Governo determinati sbocchi. Puntualmente, tutti gli accordi che il ministro per la riforma, con grande fatica, con grande tormento, con grande applicazione e sforzo, raggiungeva con le tre organizzazioni, ritenendo così di avere tra le mani un contratto preciso, venivano di volta in volta sconfessati dalle altre organizzazioni.

Abbiamo assistito, da un anno a questa parte, a questo strano e, mi consenta signor ministro, un po' comico inseguimento da parte del Governo nei confronti delle organizzazioni sindacali, che non accettavano o, peggio ancora, sconfessavano, l'accordo che il Governo era riuscito a raggiungere con le tre centrali confederali. A volte era la DIRSTAT, a volte erano i funzionari di concetto, a volte erano le stesse federazioni dei pubblici dipendenti della CGIL, della CISL, della UIL che sconfessavano questi accordi raggiunti dal Governo.

E le fasi di questa strana e, ripeto, un po' comica trattativa — comica se non fosse tragica, che frattanto il tempo passava e la riforma della pubblica amministrazione restava stagnante, i termini della proroga scadevano: e il termine del dicembre, e il termine dell'aprile, e la nuova proroga che si progettava per il giugno, tutti questi termini venivano

consumati e superati — le fasi di questa trattativa — dicevo — sono costellate da una serie di accordi e da una serie di sconfessioni; non solo, ma anche da una serie di scioperi, perché mentre le organizzazioni sindacali, le tre centrali confederali raggiungevano una prima intesa e un primo accordo di massima, poi le organizzazioni settoriali, le organizzazioni confederali che non avevano partecipato a questa intesa, come la CISNAL, indicavano delle manifestazioni di sciopero alle quali dovevano accedere in un secondo momento le stesse tre centrali confederali. Perché? Perché queste manifestazioni di sciopero erano imposte alle centrali confederali dalle loro organizzazioni settoriali di categoria, anche se inquadrare nelle tre centrali confederali.

Quindi si giunse allo sciopero del 19 aprile, dopo la sospensione delle trattative collegiali.

Frat tanto, come sempre accade in materia di rapporti di lavoro, in cui il tempo non giova mai, anche se si pensa il contrario — il tempo complica, perché si affacciano nuovi problemi — la situazione si è aggravata: al problema del riassetto si aggiunse il problema dell'assistenza, e quindi dell'ENPAS: tra le ruote di questa macchina, già molto sbuffante e molto anelante, arrivò il grosso bastone dell'ENPAS, vale a dire la crisi di questo istituto assistenziale. E sappiamo bene che le prestazioni assistenziali e previdenziali rappresentano l'altra metà della retribuzione del lavoro. Pertanto le questioni degli statali vennero ad essere raddoppiate, perché al problema del riassetto economico e di carriera si aggiunse il problema dell'insufficienza, dell'incapacità dell'ENPAS. Quindi lo sciopero del 19 aprile; dopo di che il ministro per la riforma burocratica dovette evidentemente fare presente ai suoi colleghi di Governo che da solo non ce la faceva più a fronteggiare questa situazione, che gli sfuggiva di mano da ogni parte: come agguantava la falda dell'abito di una confederazione da un lato, gli sfuggiva un'organizzazione settoriale dall'altro.

Ed allora intervenne la Presidenza del Consiglio dei ministri. Vi furono degli interventi del Presidente Rumor, dei ministri finanziari e si ripresero le trattative — sempre con quel sistema di trattative separate — con le tre centrali confederali. Questo perché, evidentemente, anche il Presidente Rumor, anche il ministro del tesoro Colombo, anche i ministri della spesa ritenevano più comodo, più congeniale il colloquio con queste organizzazioni sindacali confederali, sulle quali, comunque, essi pensavano, forse in maniera

errata, di poter esercitare una qualche influenza (e voglio augurarmi che questo fosse soltanto un loro pensiero), anziché la trattativa franca, aperta, collegiale nei confronti di tutte le organizzazioni. Quale fu il risultato dell'insistere in questo errore? Che si ingenerò il sospetto, nelle categorie, che dietro questi accordi separati ci fosse addirittura una *combine*. Io mi auguro che questo sospetto non sia fondato, che sia addirittura ingiurioso.

Questo provocò delle manifestazioni di violenza da parte dei pubblici dipendenti e si giunse, forse per la prima volta nella storia dei rapporti con la pubblica amministrazione in Italia, addirittura all'occupazione di taluni ministeri da parte dei funzionari della pubblica amministrazione, i quali procedettero a tale occupazione, dopo questa strana ripresa di trattative, manifestando così la loro insoddisfazione. Un mese dopo vi fu il terzo sciopero, terzo sciopero che fu indetto inizialmente dalla sola CISNAL, ma che poi fu proclamato anche dalle altre tre confederazioni sindacali, le quali non poterono resistere alla esplosione di questa protesta e alla manifestazione di questo sospetto da parte delle organizzazioni dipendenti di categoria.

Signor ministro, vorrei manifestarle qui con schiettezza un mio pensiero che deriva anche un po' dalla mia esperienza in materia di rapporti sindacali (sono circa 20 anni che noi ci occupiamo di questa materia). Questo sistema di trattare singolarmente, separatamente con alcuni, poi con altri e poi con altri ancora può apparire ad uno dei negozianti (lo fa qualche volta anche la Confindustria, lo fa l'impresa pubblica, lo fanno i datori di lavoro privati) giovevole al datore di lavoro (mi rivolgo a lei esclusivamente sotto questo aspetto). Perché? Perché questi dice: io posso trattare prima con quelli che sono meno ostinati, combino prima questo, poi quest'altro, poi contento quest'altra persona. Non è così per due ordini di ragioni. Innanzi tutto perché, come le dicevo prima, si determina il sospetto da parte di quelli che non trattano per primi che vi sia una *combine* proprio con i primi interlocutori e quindi a danno degli altri. In secondo luogo perché, essendovi interlocutori separati, si determina una legittima emulazione tra questi vari rappresentati e nessuno vuole apparire meno estremista, diciamo così, dell'altro e nessuno vuole essere accusato di maggiore debolezza. Quindi, in queste trattative separate, l'emulazione porta a complicare le cose e non giova al risultato delle trattative stesse. Proprio quando esisto-

no posizioni diversificate, come quelle della pubblica amministrazione, giova invece il confronto diretto, perché soltanto dalla trattativa globale e complessiva sarà possibile contestare a qualche categoria, che abbia un orizzonte troppo limitato agli interessi settoriali, la necessità di adeguare questi interessi settoriali a quelle che sono le esigenze generali e globali dell'andamento della pubblica amministrazione, che è un tutto uno, che risponde a dei propri fini istituzionali, che è condizionato da determinate esigenze di ordine generale. Mentre invece, quando ella, onorevole ministro, tratta solo con i rappresentanti della scuola o con quelli della DIRSTAT o con una confederazione o con un'altra confederazione, esaspera questa posizione individualistica, questa posizione settoriale, questa posizione, chiamiamola pure, in senso deteriore, classista, per cui la trattativa diventa più difficile.

Ecco quindi, che a parte quelle che possono essere tutte le valutazioni di ordine politico, contrattuale e personale, mi permetto di farle presente che questo non è un buon sistema; può apparire tale, ma non lo è, non ha mai dato buoni risultati.

E allora che cosa accadde? Dopo questo nuovo sciopero del 24 giugno il ministro corse ai ripari e cominciò a cercare di rifare gli accordi settoriali con la DIRSTAT — che rappresenta la categoria direttiva — la più ribelle a questa intesa generale fatta con le altre organizzazioni. Il ministro, quindi, cercò di sistemare i rapporti con la DIRSTAT e con la categoria dirigente e convocò anche, per lo meno alla fine, le altre tre confederazioni perché fossero presenti a questo secondo accordo particolare. Parve che l'accordo fosse stato raggiunto con soddisfazione delle categorie dirigenti, quindi della DIRSTAT, e con l'assenso delle altre tre centrali confederali. Sennonché questo accordo veniva a ledere — o per lo meno sembrava agli interessati che ledesse — dei diritti acquisiti dalle altre carriere statali, cioè dalla carriera di concetto e dalla carriera esecutiva, che vedevano addirittura eliminato da questo accordo con la DIRSTAT — stipulato con l'assenso, a quanto si diceva, delle altre tre confederazioni — quella posizione di eguaglianza di trattamento a parità di grado che era stata assicurata a queste categorie fin dal 1923, quando la diversificazione tra le quattro carriere dei pubblici dipendenti (carriera direttiva, carriera di concetto, carriera esecutiva e personale ausiliario) consisteva nella limitazione di taluni gradi della carriera, ma con il principio che a grado eguale corrispondeva retribuzione eguale.

Si ebbe la sensazione precisa — che poi corrispondeva a una realtà — che, attraverso questo accordo settoriale con la DIRSTAT, si ledesse il diritto acquisito di queste altre categorie. Quindi, nuova ribellione delle categorie di concetto ed esecutiva e attacco alle centrali confederali che si diceva avessero parafato questo accordo con la DIRSTAT; smentita delle tre confederazioni sotto la pressione di base, con l'affermazione che esse non avevano accettato questa situazione e continuavano a difendere anche gli interessi delle altre categorie.

È inutile, signor ministro, che io stia a leggere tutti i documenti che la nostra organizzazione sindacale ha inviato per sottolineare queste legittime istanze delle varie categorie.

Si è giunti al nuovo sciopero indetto per il 9 luglio dalla CISNAL. L'8 luglio il ministro per la riforma ha convocato la confederazione dei sindacati nazionali e ha reso noto che bisognava anzitutto risolvere il problema dell'acconto. Sensibile a questa nuova fase, e data anche la carenza governativa per la crisi in atto, la CISNAL sospese lo sciopero. Frattanto, come dicevo all'inizio, il gruppo parlamentare del Movimento sociale aveva presentato una mozione alla Camera con la quale si invitava il Governo « a tradurre nelle necessarie formulazioni normative il risultato delle lunghe e frammentarie trattative svolte con i vari sindacati ed a presentarle sollecitamente al Parlamento, onde si possa provvedere a quei nuovi provvedimenti legislativi, atti a risolvere il gravissimo problema dei pubblici dipendenti e a restituire così tranquillità, serenità e certezza di diritto alle benemerite categorie del pubblico impiego, ripristinando il normale svolgimento della vita nella amministrazione dello Stato »; e contemporaneamente la CISNAL chiedeva, tramite i gruppi parlamentari, la convocazione straordinaria della Camera.

Ora, noi ci troviamo qui di fronte ad un provvedimento contingente richiesto dalle organizzazioni sindacali, sollecitato particolarmente e specificamente dalla confederazione dei sindacati nazionali e dai parlamentari del Movimento sociale italiano: quello, cioè, dell'adeguamento dell'acconto e della sua concessione.

Noi siamo favorevoli, signor ministro a questo provvedimento; però il problema della vertenza del pubblico impiego è ancora aperto. Appena questa crisi governativa sarà risolta, in un modo o nell'altro — quale esso sia — è indispensabile che ella riprenda il colloquio. È un augurio che io le faccio; non

è detto che, cambiando il Governo, ella non possa restare. Anzi, vorrei qui farle un augurio con particolare intensità, perché ella, avendo acquisito una particolare esperienza sul modo di districarsi in questa spinosa materia ed in questi roveti del rapporto di pubblico impiego, possa, in una seconda fase della sua attività, camminare più speditamente, più chiaramente e più apertamente.

Io debbo sollecitarla, se ella avrà la ventura di riprendere ad occuparsi di questa materia, affinché venga instaurato o meglio restaurato un sistema di più franchi e di più leali rapporti con tutte le categorie dei pubblici dipendenti. Le convochi collegialmente, signor ministro: si tratta, in fondo, di colleghi, che prestano la stessa attività, anche se in funzione differenziata, ed hanno tutti, nessuno escluso né singolarmente né raggruppati in categorie, insito il senso dello Stato del quale si sentono collaboratori e portatori. Sarà quindi molto più facile giungere ad una chiarificazione e ad una sistemazione cordiale e aperta e, nei limiti del possibile, soddisfacente per i loro rapporti, per il riordinamento degli uffici, per il riassetto delle carriere e per il riassetto economico con un discorso aperto con tutti anziché attraverso questo, forse machiavellico, ma certo deplorabile sistema di trattative separate, di accordi mascherati, iniziati e poi resi pubblici, ma successivamente sconfessati; sistema che è defaticante e mortificante per tutti coloro che vi partecipano, e che non è affatto produttore ai fini del risultato.

Con questa raccomandazione, signor ministro, desidero concludere, ripetendo l'annuncio del nostro voto favorevole al disegno di legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fregonese. Ne ha facoltà.

FREGONESE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro intervento sul provvedimento in esame vuole essere una dichiarazione di voto alla quale aggiungeremo soltanto alcune considerazioni.

Già nello scorso mese di marzo, in sede di esame di altro disegno di legge, che investiva alcuni aspetti dell'applicazione della legge di delega per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato e per il riassetto delle carriere dei dipendenti statali, veniva proposto dal Governo, di fronte al trascorrere infruttuoso del termine del 31 dicembre 1968, entro il quale doveva provvedersi al riordinamento delle carriere ed al riassetto, l'au-

mento dell'assegno integrativo in luogo delle misure provvisorie degli stipendi previste dall'articolo 13 della delega stessa.

In quella occasione, in sede di Commissione, il gruppo comunista propose che l'aumento dell'assegno integrativo fosse più congruo e corrispondesse ad un complessivo 8 per cento degli stipendi e salari, anziché al 5 per cento come veniva allora proposto. Tale nostra richiesta, allora respinta dalla maggioranza, siamo lieti di vedere oggi accolta nel disegno di legge al nostro esame.

Dobbiamo però constatare, ancora una volta, che è stata al tal fine necessaria l'azione dei lavoratori e dei loro sindacati, che giustamente hanno affermato il diritto, di fronte al ritardo con cui si è proceduto e si procede alla definizione dei parametri e del relativo riassetto, a percepire un assegno integrativo il più vicino possibile all'ammontare dei miglioramenti che nella prima fase il riassetto avrebbe dovuto garantire.

Esprimendo, perciò, il nostro assenso allo aumento dell'assegno nella misura oggi proposta, dobbiamo anche osservare che non appaiono tuttavia completamente giustificate le ragioni che vengono addotte per spiegare il ritardo con il quale si è operato rispetto alle scadenze indicate nella legge delega; quel ritardo appunto rende necessario il provvedimento attuale, che però, a mio avviso, provoca anche un danno, data la impossibilità di trasferire sulle pensioni l'acconto, diversamente da quanto previsto nell'ultimo comma dell'articolo 13 della legge di delega.

Le « note vicende politiche » ed i « motivi di ordine tecnico » che vengono addotti non bastano da soli a spiegare la lentezza con la quale si è proceduto verso la elaborazione — non ancora definita — dei nuovi parametri e del corrispondente riassetto.

So già che mi si eccepirà, a questo proposito, la necessità di dare luogo ad una laboriosa trattativa sindacale, per certi versi resa anche più difficile del necessario, data l'attuale proliferazione di una miriade di sindacati di settore e per giunta corporativi; ma anche qui credo che i fatti stiano a dimostrare che una maggiore tempestiva sensibilità del Governo — soprattutto una più tempestiva sensibilità — avrebbe permesso conclusioni più ravvicinate ed il rispetto, quindi, dei tempi preventivamente fissati.

Se dovessimo poi valutare nell'insieme il lavoro finora svolto in relazione ai vari aspetti della delega, dovremmo rilevare che, proprio per la parte nella quale i lavoratori, i sindacati, avevano un particolare ruolo da

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1969

svolgere, si è proceduto verso la definizione di soluzioni concrete, mentre per tutte le altre materie, a quanto ci risulta, non si è compiuto alcun passo. Infatti, non solo non si è applicato l'articolo 7, relativo alla nuova composizione dei consigli di amministrazione per i ministeri della difesa e degli affari esteri, ma non si è avviata una qualsiasi iniziativa visibile per l'attuazione delle norme previste dagli articoli 1, 3 e 9, relativi all'ordinamento dei servizi centrali dei ministeri, al riordinamento degli uffici periferici, alla composizione dei gabinetti e delle segreterie particolari dei ministri; materie che pure erano vincolate ad una delega e ad una corrispondente scadenza, ma non ad una trattativa particolare.

Lo stesso è avvenuto per quanto riguarda le norme di cui all'articolo 25 per la revisione dei ruoli organici del personale delle amministrazioni del turismo e della pubblica istruzione.

Tali inadempienze, che non depongono certamente a favore della volontà riformatrice del Governo, io credo abbiano anche influenzato negativamente le stesse elaborazioni per il riassetto. Il non averlo, cioè, inquadrato in una visione più generale di modifica, di sburocratizzazione dell'apparato dello Stato, da un lato, ha reso più difficile l'individuazione di attribuzioni e di compiti da affidare ai vari livelli gerarchici e, dall'altro, ha permesso ancora alla DIRSTAT di evadere dai nodi reali, permettendole di svolgere un discorso ed un'azione corporativa che ha provocato danni solo in parte riparati dall'intervento delle confederazioni sindacali.

I problemi relativi alla riforma dello Stato, alla liquidazione delle sue strutture burocratiche, quelli stessi relativi all'ordinamento del personale, diventano sempre più pressanti, anche per l'esigenza di porre termine ad una legiferazione frammentaria, disorganica e settoriale, che continua ad imperversare.

Per questo sentiamo il dovere di esprimere delle preoccupazioni in ordine alla concessione di deleghe alle quali non corrisponde l'impegno necessario da parte del Governo. Non vogliamo anticipare valutazioni o conclusioni alle quali dovremo pervenire quando questi problemi più generali dovranno essere trattati; vogliamo solo, mentre ci accingiamo a votare un provvedimento riparatore verso i pubblici dipendenti — i cui vantaggi sono già oggi in gran parte assorbiti dal vertiginoso aumento del costo della vita — esprimere la nostra insoddisfazione per il modo con il quale

finora si è proceduto per l'attuazione delle norme delegate.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento molto breve e al tempo stesso sarà anche una dichiarazione di voto a nome del gruppo del partito socialista di unità proletaria. Il nostro gruppo — dico subito — voterà a favore del provvedimento in esame in quanto questo costituisce il risultato diretto della pressione e della lotta condotta dai lavoratori statali e dai loro sindacati per sanare una palese ingiustizia. Ma non per questo scompaiono o vengono meno le nostre riserve e critiche sul modo con cui il Governo si è comportato e si comporta nei confronti della scottante questione del trattamento dei dipendenti pubblici, vista nel quadro generale del gravissimo problema della riforma burocratica.

Resta ferma, per quanto ci riguarda, la denuncia sul ritardo con cui si è proceduto a rivalutare l'assegno integrativo in relazione al disposto della legge delega n. 249 del marzo 1968. A tal proposito dirò che le giustificazioni di ordine tecnico, contenute anche nella relazione ministeriale che accompagna il disegno di legge, addotte dal Governo a proposito dei mancati adempimenti inerenti l'attuazione della predetta legge delega, sono per noi inaccettabili. In realtà, a nostro avviso, si è trattato e si tratta di una manifesta mancanza di volontà politica, da parte governativa, di operare nella giusta direzione, nella direzione, cioè, di una concreta riforma dello Stato, tesa a liquidare le strutture burocratiche dei centri di potere tecnocratici e parassitari che tutt'ora imperano nei centri vitali della pubblica amministrazione.

L'accordo Governo-DIRSTAT per favorire e preservare i privilegi ed il potere accentratore degli alti gradi dei funzionari dello Stato, a danno dei gradi inferiori, che ha provocato lo sciopero generale del 25-26 giugno, costituisce un'ulteriore riprova, a nostro avviso, dell'errata politica del Governo, contro la quale, giustamente, è esplosa la protesta dei pubblici dipendenti. Credo che il Governo e le forze politiche che lo sostengono debbano seriamente riflettere sul malcontento e le proteste dei pubblici dipendenti, nei vari settori, le cui lotte sempre più mettono in evidenza la crisi generalizzata delle strutture dello Stato. Le rivendicazioni per una diversa collocazione economica e normativa del perso-

nale dello Stato sono strettamente connesse alle esigenze, non più rinviabili, di una profonda ed organica riforma e democratizzazione di tutto l'apparato dello Stato. La lotta dei dipendenti pubblici è pertanto parte integrante del più vasto movimento di lotta in atto nel paese, che, con la partecipazione degli operai, dei contadini e degli studenti, mira a creare un nuovo rapporto tra cittadini e Stato, al fine di conquistare nuove posizioni di potere a livello della fabbrica, della scuola e dell'intera società. È in questo contesto, di radicale rinnovamento delle strutture dello Stato e di conseguente smantellamento delle baronie burocratiche, a tutti i livelli, che il partito socialista di unità proletaria colloca la battaglia dei pubblici dipendenti, e su cui si verifica anche la volontà politica del Governo. Cogliamo questa occasione, quindi, per ribadire che occorre affrontare in termini nuovi e radicali la crisi di tutta la pubblica amministrazione. La soluzione del problema non è più rinviabile, ed è necessario che il Governo, questo o quello che seguirà, se ne renda conto nell'interesse generale del paese.

In attesa che possa essere finalmente discussa (sottopongo cortesemente questa richiesta all'onorevole Presidente della Camera) una nostra mozione sull'argomento, presentata già nell'aprile scorso, desidero fin d'ora ribadire che il nostro gruppo sarà sempre al fianco dei lavoratori dipendenti, per contribuire a conquistare sbocchi positivi ai loro vitali problemi, che, anche dopo l'approvazione di questo disegno di legge, restano più che mai aperti e sui quali pertanto incalzeremo il Governo e le forze politiche che lo sostengono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

MONACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò brevi considerazioni a nome del gruppo liberale.

Il disegno di legge in esame prevede l'elevazione della misura dell'assegno integrativo mensile dall'attuale 3 per cento all'8 per cento degli stipendi iniziali lordi in godimento, assicurando così un minimo di 8.000 lire mensili.

Il provvedimento si giustifica con il fatto che con il 1° gennaio 1969 si sarebbero dovute corrispondere ai dipendenti statali le misure provvisorie delle nuove retribuzioni derivanti dal riassetto economico e delle car-

riere, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 249. Tale legge, come è noto agli onorevoli colleghi, ha concesso la delega al Governo per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali. Entro un anno dall'entrata in vigore della legge di delegazione, il Governo avrebbe dovuto emanare le norme delegate per il riordinamento dell'amministrazione dello Stato e per il decentramento delle funzioni. Inoltre, entro il 31 dicembre 1968 il Governo avrebbe dovuto emanare decreti aventi valore di legge ordinaria per il riordinamento delle carriere e per il riassetto del trattamento economico. Per quest'ultimo la legge delega aveva stabilito che le nuove misure delle retribuzioni avessero effetto entro il primo trimestre del 1970, ma che con decorrenza dal 1° gennaio 1969 fossero corrisposte le misure provvisorie delle retribuzioni e ciò fino alla determinazione delle retribuzioni definitive.

Ora, tutte queste scadenze non sono state osservate dal Governo. E questo, naturalmente, ha spinto i dipendenti dello Stato a scendere in agitazione per rivendicare in primo luogo il riassetto delle carriere e del trattamento economico.

A seguito di queste agitazioni Governo e sindacati hanno intrapreso delle trattative e sono giunti ad un accordo fissando le tabelle delle nuove retribuzioni, che comportano una spesa globale a carico dello Stato di 680 miliardi di lire. Nello stesso tempo, in attesa delle nuove retribuzioni, il Governo si era impegnato a concedere un acconto dal 1° gennaio 1969 ed ha adempiuto questa promessa con la presentazione del disegno di legge che è oggi al nostro esame.

Sul merito di esso il gruppo liberale è sostanzialmente d'accordo. Ciò però non deve trarre in equivoco. Invero il nostro voto favorevole al disegno di legge in esame significa non già un avallo alla carente e tardiva attività del Governo, ma unicamente comprensione dei problemi e delle giuste indiscutibili esigenze e legittime attese dei dipendenti dello Stato.

Per questo il nostro voto favorevole non ci esime dal muovere delle critiche al Governo, che in particolare sul problema della riforma della pubblica amministrazione mostra chiaramente la propria incapacità a risolvere le questioni di fondo del paese. Infatti nella breve relazione ministeriale al disegno di legge è detto fra l'altro — leggo testualmente — che « per le note vicende politiche e per motivi di

ordine tecnico non è stato però possibile completare in tempo utile i vari adempimenti inerenti all'attuazione della citata legge delega; si è resa pertanto necessaria la presentazione del disegno di legge... per la proroga di taluni termini della delega ». Frattanto, si è deciso di mantenere l'assegno integrativo e, per assicurare un beneficio analogo a quello che sarebbe derivato dall'attribuzione degli stipendi provvisori, si è deciso di elevare l'assegno integrativo nella misura prevista dal disegno di legge medesimo.

Quindi, dalla relazione citata rileviamo che vi sono due giustificazioni del ritardo del Governo. Una è contenuta nella frase « motivi di ordine tecnico » e l'altra si compendia nelle « note vicende politiche ».

I « motivi di ordine tecnico » del ritardo ci sono stati spiegati ieri sera dal ministro per la riforma della pubblica amministrazione, senatore Gatto, in Commissione, con il testuale richiamo al « letto di Procruste » dei 480 miliardi prima previsti e insufficienti a rispondere a queste esigenze degli statali. Dilatati i 480 miliardi a 680 miliardi, si è reso possibile adottare un provvedimento del genere.

Ma le « note vicende politiche » palesano una indubbia responsabilità della maggioranza, e quindi del Governo, che si è trovato, in conseguenza, nella necessità di presentare un provvedimento con carattere di urgenza (e non è questa la prima volta, poiché abbiamo dovuto altre volte adottare dei provvedimenti sotto la spinta dell'urgenza e delle agitazioni sindacali). Mi sia consentito dire che questi provvedimenti a carattere di urgenza presentano un altro aspetto negativo, che deve essere sottolineato.

A questo punto si debbono corrispondere, e giustamente, tutti gli arretrati agli statali. Ma tale corresponsione degli arretrati, in aggiunta alla immissione di altra liquidità per effetto del giusto, sia pur tardivo, adeguamento delle pensioni, porta indubbiamente ad un aumento della liquidità sul mercato in un momento in cui, per i noti riflessi stagionali, si verifica un aumento della domanda interna. Tutto ciò ha conseguenze negative sull'aumento dei prezzi, se si considera anche che si sono dovuti adottare provvedimenti fiscali che hanno portato all'aumento di generi di prima necessità o di largo consumo, come la benzina e i tabacchi. Noi sappiamo, per esperienza, che l'aumento dei prezzi è irreversibile, cosicché un simile aumento del costo della vita minaccia di vanificare i vantaggi che vengono concessi agli statali. Né bisogna sottacere che tali aumenti probabilmente

non si sarebbero verificati se fossero state rispettate gradualmente le scadenze.

Ho voluto sottolineare questi aspetti negativi del provvedimento. Noi liberali auspichiamo che tutta la complessa materia che riguarda la riforma della pubblica amministrazione, con il necessario rinnovamento delle strutture, entri definitivamente — occorre una volontà politica di questa maggioranza, se maggioranza ancora esiste nel Parlamento italiano — nella fase risolutiva, anche — mi sia consentito dirlo — con il prezioso contributo degli stessi statali, che hanno la ben nota esperienza in materia.

Ora, il problema della riforma della pubblica amministrazione è stato posto — e mi avvio alla conclusione — entro determinati limiti di spesa da erogare entro un determinato periodo di tempo. Fino ad ora, però, si è verificato che gran parte della spesa preventivata per la riforma nel suo complesso è andata o andrà a coprire le rivendicazioni economiche degli statali (in misura, per altro, forse inferiore alle reali esigenze di questa categoria) e non servirà affatto per semplificare e snellire le procedure, per decentrare i servizi, per adeguare, insomma, l'apparato esecutivo dello Stato alle reali esigenze di una amministrazione moderna ed efficiente.

È questa una errata impostazione della riforma che ha fatto cadere nel nulla l'impegno — dico l'impegno — previsto dal piano di sviluppo economico ed accettato tre anni fa anche dai sindacati, di collegare il riassetto tributativo con la maggiore efficienza dell'amministrazione e la riduzione degli organici.

Di conseguenza — e concludo — noi liberali, nel dare il nostro voto favorevole al disegno di legge in esame, invitiamo ancora una volta il Governo ad affrontare con maggiore decisione e tempestività e nell'unica direzione consentita l'intero problema della riforma della pubblica amministrazione, dalla risoluzione del quale dipende, in definitiva, la possibilità piena di assolvere ai suoi crescenti compiti, a fronte delle nuove esigenze poste dalla società.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghi. Ne ha facoltà.

BORGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge al nostro esame ha già raccolto l'assenso di tutte le parti politiche. Non occorrono quindi molte parole per fare alcune riflessioni. La prima è che il disegno di legge, per il quale

il gruppo della democrazia cristiana per mio mezzo dichiara che voterà a favore, rappresenta uno dei punti dell'accordo intercorso, nelle vicende che hanno riguardato il riordinamento della pubblica amministrazione e il riassetto delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, tra il Governo e le maggiori centrali sindacali: CGIL, CISL, UIL. Va sottolineato che proprio la cifra dell'8 per cento qui prevista, con il minimo garantito di 8 mila lire, rappresenta la misura richiesta dai lavoratori e che, anche attraverso la decisa azione sindacale dei pubblici dipendenti, trova dunque accoglimento nel provvedimento provvisorio al nostro esame.

Certo, avremmo preferito essere alle prese con i vari provvedimenti delegati, quelli, cioè, di attuazione della legge n. 249, legge che ha in sé un aspetto positivo. È la prima volta, infatti, che nel settore del pubblico impiego, si introduce una trattativa, in materia normativa e retributiva, concernente la posizione di tutti i pubblici dipendenti, con carattere e fisionomia squisitamente sindacali. Detta trattativa dovrà essere definita, e l'auspicio è molto sincero e cordiale, anche se, per la verità, la conclusione in questione non dipende soltanto dalla volontà dell'attuale Governo, ma dal contesto generale della situazione politica; dovrà essere definita, dicevo, perché i lavoratori organizzati dalle maggiori centrali sindacali intendono guardare alla riforma della pubblica amministrazione soprattutto nella prospettiva di una maggiore funzionalità di quest'ultima. Esistono certamente anche gli aspetti di carattere economico — ed il provvedimento in esame ne è una riprova — ma i lavoratori, i pubblici dipendenti, attraverso la loro azione sindacale, intendono realizzare un'amministrazione che sappia meglio rispondere alle attese del nostro paese, che sia veramente ed efficacemente decentrata. Ecco perché l'attenzione del Governo dovrà soffermarsi — come già si è soffermata quella delle organizzazioni sindacali — sulla esigenza di saldare il discorso della riforma con quello dell'ordinamento regionale che noi auspichiamo di sollecita attuazione. Soltanto in questa direzione potremo avere, nel quadro della riforma, un'amministrazione efficiente.

Mi spiace che non sia presente l'autorevole e anziano collega Roberti. Egli ha fatto poc'anzi alcune affermazioni in merito alle quali, pur non volendo presuntuosamente smentirle, desidero sottolineare alcuni aspetti.

In primo luogo il disegno di legge-delega — e oggi, ripeto, abbiamo al nostro esame un

aspetto di esso riguardante contenuti economici — è nato dalla trattativa sindacale; e credo che l'onorevole ministro, il quale ha la bontà di ascoltarmi in questo momento, possa dire quanto siano lontani, e debbano essere lontani, quei sospetti cui faceva riferimento l'onorevole Roberti. Certi sospetti non possono essere avanzati neanche in forma dubitativa, così come ha fatto l'onorevole Roberti.

La CISL, la CGIL, l'UIL si sono impegnate unitariamente nella difesa dei legittimi interessi dei lavoratori in un colloquio serrato, difficile, tormentato con il Governo. Si trattava di un colloquio responsabile che poneva il problema non solo sotto l'aspetto delle rivendicazioni economiche, ma anche in ordine alla riforma della pubblica amministrazione e della sua democratizzazione; prova ne sia che già sono in attuazione alcuni elementi della « 249 » relativi alle libertà e ai diritti sindacali per i pubblici dipendenti: uno dei grandi obiettivi conseguiti nel corso di questa vicenda sindacale. Nessuno potrà quindi, neanche lontanamente, avanzare sospetti di qualsiasi tipo.

In questa vicenda le centrali sindacali, che ho ricordato, hanno inteso operare unitariamente al di fuori, e in certa misura al di sopra, delle tentazioni corporative dei singoli gruppi, le quali sostanzialmente — e ne sono convinti il Governo e gli stessi lavoratori — hanno di vista meri obiettivi di carattere economico, e non affrontano quel discorso di fondo che faticosamente è stato iniziato.

Un'altra brevissima riflessione nel sottolineare la validità di questo provvedimento, che, del resto, è stata riconosciuta da tutti. Il problema dell'assistenza e della previdenza che è posto oggi, accanto a questo, all'attenzione dei pubblici dipendenti è assai sentito e assai vivo. Noi speriamo che nell'immediato futuro il prossimo Governo non debba più attendere l'occupazione delle sedi per affrontare un discorso ormai più che maturo. Per altro, le organizzazioni sindacali che ho ricordato avevano già clamorosamente richiamato l'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica sulla non funzionalità dell'ENPAS facendo dimettere i propri rappresentanti dal consiglio d'amministrazione. Certo non possiamo non lamentare che si sia dovuto attendere un gesto clamoroso per affrontare questo riordinamento, che per gli aspetti economici fa parte integrante delle rivendicazioni che i pubblici dipendenti hanno posto e continuano a portare avanti.

Nel chiudere il mio intervento, mentre riconfermo il voto favorevole del gruppo demo-

cratico cristiano alla revisione dell'assegno integrativo nella misura stabilita dell'8 per cento, con un minimo garantito di 8.000 lire mensili, esprimo responsabilmente anche un sentimento di riconoscimento per l'impegnativa opera svolta, in particolare dal ministro per la riforma della pubblica amministrazione qui presente e dal ministro del tesoro, nelle trattative, che hanno rappresentato un confronto leale, su temi di fondo per la riforma della pubblica amministrazione, verso la quale si stanno muovendo i primi passi, e per il riordinamento funzionale delle retribuzioni. Ho detto questo per amore di verità: è credo che essa debba stare a cuore a tutti coloro che guardano al progresso del nostro paese, con il sincero desiderio di realizzarlo.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Perdonà.

PERDONA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Roberti, dopo aver annunciato molto simpaticamente il voto favorevole del suo gruppo, da buon sindacalista, non è stato capace di trattenersi dal fare una parte della storia dei rapporti Stato-dipendenti, con una analisi dei tre scioperi generali. Prendiamo atto di una certa sua serietà nell'esporre le varie posizioni nella travagliata serie degli incontri; ma ci sembra che in buona parte egli sia andato oltre il tema limitato e ben preciso del nostro provvedimento: aumento dell'assegno integrativo dal 3 all'8 per cento ed elevazione del minimo dell'assegno integrativo stesso da 3.000 a 8.000 lire mensili. Voglio sperare che il ministro Gatto vorrà nella sua risposta puntualizzare la posizione del Governo anche su alcune osservazioni che mi sembrano non del tutto intonate.

L'onorevole Fregonese, pur esprimendo la sua insoddisfazione per il modo con cui procede l'attuazione della legge-delega, esprime sul provvedimento parere favorevole. Rivendica in particolare al suo gruppo l'elevazione dell'assegno all'8 per cento. Vorremmo ricordare, a questo riguardo, che la somma a disposizione era in precedenza di 480 miliardi e quindi non era possibile arrivare al punto in cui si è successivamente giunti. Ora tale somma è stata elevata a 680 miliardi, forse più, se non vado errato.

L'onorevole Alini, pur richiamando il Governo ad una più sollecita azione per l'attuazione

delle leggi e pur non condividendo il modo in cui ha condotto l'azione nei rapporti con i dipendenti dello Stato, ha annunciato il voto favorevole anche del suo gruppo. Pure voto favorevole ha annunciato l'onorevole Monaco, il quale, dopo avere criticato con una certa urbanità le inadempienze del Governo, ha toccato anche il problema della immissione degli arretrati sul mercato che può — afferma — spingere verso l'inflazione e quindi vanificare il miglioramento accordato ai dipendenti statali. Ci sembra eccessivo l'effetto temuto, rispetto alla entità dei mezzi immessi sul mercato. È fuori dubbio, però, che tutto serve a creare delle tensioni inflazionistiche; ma penso che non fosse possibile fare altrimenti.

Ringrazio l'amico Borghi per le parole dette anche in merito all'azione dei due ministri.

Un po' da parte di tutti si è parlato di inadempienze, qualche volta anche di cattiva volontà; può darsi che ci sia qualcosa di vero in queste espressioni, ma non si deve dimenticare la delicatezza, la varietà e la vastità dei vari problemi, per cui l'azione, che ritengo onesto definire meritoria, del ministro Gatto e del Governo deve essere valutata nella sua ampiezza e nella sua complessità. Il mondo del pubblico impiego è un ginepraio che solo la costanza, la pazienza e l'intelligenza del ministro sono riuscite a comporre e ad avviare a soluzione, mi pare con reciproca soddisfazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gatto, ministro senza portafoglio.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli deputati, io ringrazio tutti i rappresentanti dei vari gruppi che hanno annunciato il voto favorevole a questo provvedimento, li ringrazio anche se la rosa me l'hanno porta fra tante spine di critiche. Veramente credevo che l'argomento sull'andamento delle trattative e sulla legge delega in genere avremmo dovuto trattarlo in occasione della discussione anche davanti a questa Camera, del provvedimento di proroga, sul quale il Governo (questo o un altro) annuncia fin d'ora che dovrà apportare degli emendamenti a seguito degli accordi intervenuti con le varie organizzazioni sindacali. Non mi esimo però, se voi avrete la pazienza di ascoltarmi, dal cercare di affrontare, per lo meno sotto l'aspetto generale, gli argomenti fondamentali di critica che sono stati qui sollevati. Vorrei, però, anche ringraziare

l'onorevole Borghi e il relatore per le parole cortesi che hanno avuto per la mia opera e per quella del ministro del tesoro; e il relatore anche per la fatica della sua relazione, che è stata chiarissima e che mi esime dal dare molte risposte di carattere tecnico.

La legge di delega è una legge psicologicamente difficile da manovrare. Che cosa significa riassetto delle categorie? Sostanzialmente significa che se, per forza contrattuale maggiore o per abilità di sindacalisti, alcune categorie dello Stato avevano compiuto un passo maggiore in avanti, rispetto ad altre, si doveva tenere ferma la posizione di queste categorie o spingere avanti quella delle altre che erano restatesi indietro. In altri termini, riassetto non significava un aumento percentuale sugli stipendi degli statali, bensì un tentativo di giustizia distributiva, il tentativo di creare un'armonia in relazione alle responsabilità delle funzioni di ognuno.

Si comprende pertanto quanto fosse difficile il riassetto. Non si potrà mai convincere nessuno che il suo lavoro è meno importante di quello di un altro: è uno degli aspetti nobili dell'uomo quello di credere che il proprio lavoro sia importantissimo. Qualche secolo fa, quando si costruiva la chiesa di San Pietro a Roma, ad un modestissimo tagliapietre fu chiesto che cosa stesse facendo. Egli rispose: « Sto collaborando a innalzare il più grande tempio della cristianità ». Egli aveva dunque una considerazione nobilissima del suo lavoro. Possiamo noi, ad uomini che valutano così il loro lavoro, dire che devono fare il loro lavoro, ma che quello di altri è più importante; non dobbiamo invece cercare di comportarci con una certa amabilità?

LIBERTINI. Ella sta parlando della DIRSTAT.

GATTO, *Ministro senza portafoglio*. Non dobbiamo, dicevo, cercare di comportarci con amabilità, proprio per non togliere dignità al lavoro di alcune categorie? Tutto questo ha determinato, in primo luogo, il fatto che tutto il riassetto non è stato mai trattato dalle varie categorie guardando ognuna nel proprio piatto. Esso è stato sempre trattato con gli occhi strabici, cioè sempre guardando nel piatto degli altri, motivo per cui le difficoltà del riassetto non sono state mai quelle di stabilire se ad una categoria venisse dato il giusto, ma bensì quelle collegate ai riflessi che ogni qualsiasi mossa che venisse fatta nel

campo delle retribuzioni poteva avere sullo schieramento di tutti gli altri statali; riflessi che, talvolta, potevano essere giganteschi e potevano muovere tutto l'apparato dello Stato. In altri termini, ci siamo trovati di fronte ad un gigantesco mosaico (giustamente è stato detto che oggi l'Amministrazione dello Stato è una delle amministrazioni con il maggior numero di dipendenti: credo che in assoluto essa sia quella che ha il maggior numero di dipendenti); muovendo dei tasselli, anche piccoli, si veniva a muovere tutto il mosaico del pubblico impiego. Da qui le difficoltà determinate dal fatto che ognuno ha una propria valutazione del proprio lavoro, e dal fatto che in questa gabbia era difficile muoversi. Ogni volta infatti, che si tentava l'operazione del riassetto, cioè l'operazione di una giustizia distributiva, si cozzava contro difficoltà, reazioni, giuste o sbagliate, delle varie categorie di statali.

Debbo anche dire che il sindacalismo dello Stato è difficile a trattare. Sto facendo il censimento di quanti sono in effetti i sindacati dello Stato; fino ad ora, considerando i maggiori, si è giunti alla cifra di 93-94, ma si supererà di parecchio il centinaio. Si arriva a dei frazionamenti tremendi di sindacati, che si riferiscono addirittura al grado, alla qualifica nei singoli settori dell'Amministrazione statale.

Quando il colloquio avviene con le confederazioni, cioè con degli uomini, con dei sindacalisti che prima hanno dovuto conoscere nell'interno della loro organizzazione, e quindi anche nel proprio spirito, tutte le difficoltà di un riassetto, difficoltà derivanti dalla ricerca di un accordo generale fra valutazioni e punti di vista diversi di categorie e settori diversi dello Stato; quando, cioè, si ragiona con persone già mature per una sintesi, perché hanno già dovuto prendere tutte le varie tessere del mosaico e cercare di combinarle in uno sforzo di armonia, allora il colloquio è possibile.

È più difficile il colloquio quando si parla con quel sindacato che si occupa esclusivamente di una categoria o di una parte di una categoria, perché allora evidentemente (è l'animo umano che è fatto così, e, inoltre, sono gli interessi che portano a questo) ci si trova nella situazione in cui per quel determinato sindacato quella data questione è la più importante di tutte, e tutte le altre non hanno interesse pari a quella. Non vi è, quindi, questa esigenza, questo sforzo di una sintesi, sicché il colloquio diventa assai più difficile.

Ho voluto dir questo per affermare che il riassetto non è cosa facile. Ma molti di voi hanno chiesto: perché non avete fatto tutto il resto? Perché non vi siete occupati della riorganizzazione dei ministeri? Perché non vi siete occupati delle segreterie dei sottosegretari e dei gabinetti dei ministri? Perché, cioè, non vi siete occupati degli altri settori che pure la legge delega dà a voi il compito di esaminare e di regolare?

Io devo dire che ciò non è esatto. Noi abbiamo predisposto il lavoro su tutti i vari settori. Ma il problema è un altro: è il problema degli uomini, nel quale si riassumevano i problemi del riassetto delle carriere e di quello economico. Il problema degli uomini era più sentito, più vivo, più scottante, e doveva, quindi, essere trattato con priorità sugli altri.

Ma vi dirò anche un'altra questione: che, a mio giudizio, per fare la riforma della pubblica amministrazione bisogna aver pacificato il pubblico impiego. La riforma della pubblica amministrazione non si fa contro i dipendenti statali, si fa con i dipendenti statali. Se ci si mette in testa di poterla fare contro i dipendenti statali, probabilmente non si riuscirà a far niente. E voi comprendete che per poterla fare con i dipendenti statali (cioè assieme anche a loro, non, evidentemente, esclusivamente con loro) bisogna avere un mondo del pubblico impiego che sia sereno e pacificato. Ora, intendiamoci: quella del riassetto non poteva non essere in quel mondo una grossa bufera, perché grossa era la partita che si giocava. Riassetto per molti ha significato: io arrivo, in questo momento, a tenere ciò che ho guadagnato, se lo perdo ora non lo riguadagnerò più; per altri ha significato: o riesco adesso ad andare avanti e a riguadagnare il terreno che avevo perduto, o non lo farò più. E questo ha scatenato contemporaneamente tutte le difficoltà perché non si è potuto scaglionare nel tempo tutti gli interessi, ma essi si sono espressi nello stesso momento, così come del resto la legge del riassetto fatalmente implicava.

Ma non dovete credere che l'essersi occupati di quello che sotto certi aspetti io chiamo un *prius* di fronte alla riforma della pubblica amministrazione, essersi cioè occupati del pubblico impiego, significhi avere rinunciato alla riforma della pubblica amministrazione. Dovete credere completamente il contrario, che abbiamo, cioè, ritenuto — per lo meno chi vi parla — che si potesse andare avanti solo una volta che vi fosse un pubblico impiego pacificato, sereno e tranquillo.

Vi debbo dire che siamo molto vicini a quest'opera di pacificazione del pubblico impiego, per quello che riguarda il riassetto delle carriere e degli stipendi. Vi debbo dire che, se non fosse insorta la crisi di Governo e con la crisi l'esigenza di limitarsi all'ordinaria amministrazione, a quest'ora questo settore sarebbe stato definito. A mio avviso la legge delega non dà certamente la possibilità di fare una completa riforma della pubblica amministrazione, tuttavia consente di iniziare una seria riforma della pubblica amministrazione. Mentirei, cioè, sia se vi dicessi che tutto si potrà fare con la legge delega — perché questo non è vero — così come mentirei se volessi sottovalutare la legge delega e dire che con essa non si può fare nulla. Con la legge delega si possono fare i primi passi, anche notevoli, verso una riforma della pubblica amministrazione, una riforma seria e tale da darle un volto nuovo.

Da parte di più colleghi ho udito fare valutazioni drastiche sull'esigenza e la necessità della riforma della pubblica amministrazione. Condivido queste valutazioni e sono perfettamente convinto che non abbiamo più molto tempo a disposizione per attuare detta riforma. Desidero aggiungere che, se non riusciremo entro il ragionevole spazio di tempo che abbiamo ancora davanti a noi, ci troveremo di fronte ad un divario tale, tra i servizi che la pubblica amministrazione potrà dare e i servizi che la collettività invece richiede, che sarà assai facile che si determini una « rottura ». E nessuna rottura sarà tanto grave e avrà riflessi tanto determinanti e pericolosi nella vita del nostro paese (naturalmente ove questa rottura si verificasse, ma noi speriamo di no) quanto quella che noi paventiamo. Non dobbiamo dimenticare che oggi la pubblica amministrazione è indubbiamente la più grande fornitrice di servizi alla collettività. Certo, come ha giustamente osservato l'onorevole Borghi, nell'attuare la riforma della pubblica amministrazione, si deve tener conto della necessaria armonizzazione con la riforma regionale. Lavoreremmo a vuoto se oggi, nel predisporre la riforma della pubblica amministrazione, non tenessimo perlomeno conto, per quanto sia possibile presumere in sede previsionale, che ci troveremo domani (speriamo verso novembre) di fronte agli organismi regionali e quindi di fronte alle esigenze di armonizzazione tra norme e servizi della regione e norme e servizi dello Stato.

Detto questo, vorrei anche rispondere ad un'accusa che è stata fatta un po' da tutte le

parti: l'accusa del ritardo. Debbo precisare a questo proposito che il ritardo di cui trattasi mi pare sia giustificato. Quando è stato discusso in sede di Commissione il primo provvedimento di proroga, ho chiaramente detto quali erano le ragioni per cui non si era riusciti ad ottemperare al termine del 31 dicembre 1968. Le elezioni prima, le ferie dopo avevano determinato una situazione per cui, in effetti, parte del tempo che la legge delega metteva a disposizione del Governo per la sua attuazione venne speso invano. Devo anche dire che non appena ebbi la responsabilità di questo settore, immediatamente (e me ne ha dato atto, citando le date, l'onorevole Roberti) convocai i sindacati e mi misi al lavoro in tutte le direzioni. Perché neanche i termini, che in una ottimistica previsione noi avevamo fatto, sono stati rispettati? Amici miei, le ragioni sono di due ordini; il primo consiste nel fatto che il riassetto è difficile, e che le stesse confederazioni, allorché chiesi loro di darmi la propria opinione e di riportare i loro dati, non riuscirono a chiudere un loro cerchio armonico che verso la metà del marzo del 1969. Il secondo ordine di ragioni consiste nel fatto che, per unanime coro di tutte le organizzazioni, ci si accorse subito che sarebbe stato difficile operare con quelle somme che avevamo a disposizione. Si dovette quindi cercare il modo di portare quelle somme ad un punto che fosse di gradimento degli statali. E si è dovuto fare questo mentre premevano altre gravi questioni, che, pure, in quel momento erano presenti nella vita nazionale, come, ad esempio, la questione delle pensioni, di cui si stava discutendo proprio in quei giorni. Non è che si sia perso tempo, quindi; il ritardo è stato causato dall'esigenza di dare alla legge il contenuto finanziario indispensabile, e da obiettive difficoltà relative alla trattazione della materia. Dobbiamo dire che a nostro avviso il Governo fa per i suoi dipendenti uno sforzo notevole in quanto oggi siamo notevolmente (non voglio dire molto, ma notevolmente) al di sopra dei 680 miliardi. Il tesoro, in questi giorni, sta ancora calcolando le cifre esatte del riassetto, ma certo i 680 miliardi sono superati, anche se non di moltissimo. Questo significa che il Governo non si è dimostrato chiuso, ma ha valutato e valuta l'opera dei propri dipendenti.

Altra accusa fatta, oltre a quella del ritardo, riguarda il modo in cui sono state condotte le trattative sindacali. Devo dire che avrei condotto volentieri queste trattative con tutti insieme; ma ci siamo trovati di fronte a due difficoltà, rappresentate dal numero notevole,

dalla enorme quantità dei sindacati, e, inoltre, dal fatto che non tutti i sindacati volevano andare contemporaneamente allo stesso tavolo delle trattative.

Ci siamo sobbarcati noi la fatica di trattare con gli uni, di riferire agli altri, di sentire gli uni e di ripresentare le questioni agli altri. Abbiamo cercato, cioè, di essere la cinghia di trasmissione in una situazione che per noi si presentava quale essa era. Non abbiamo mai fatto alcun sottobanco. Non vi sono state *combines*; tutto quello che è stato detto e fatto è stato sempre riferito a tutti: i contatti, i risultati e le discussioni dei risultati con i vari sindacati.

Si deve quindi respingere nel modo più assoluto l'accusa (del resto fatta in forma dubitativa) di una possibile esistenza di *combines*.

Va ribadito che le trattative con il sindacalismo di Stato sono difficili per il grande numero di sindacati, per il frazionamento e le rivalità esistenti in questo settore, rivalità che talvolta fanno agire più in funzione « sindacale » che non in funzione della soluzione dei problemi delle categorie.

Ci siamo trovati quindi di fronte a delle difficoltà ma abbiamo sempre cercato, con pazienza, di essere chiari con tutti, di portare tutti a conoscenza delle varie situazioni che si erano presentate. Le situazioni finali, poi, le abbiamo sempre misurate con gli interessati appunto per evitare quelle macchie d'olio così facili nell'ambito dell'apparato statale.

Quando qui si è osservato che, dopo un primo accordo con la DIRSTAT, altre categorie si ribellarono, si è detta una cosa giusta, ma anche comprensibile, se si pensa che abbiamo dovuto, poi, fare alcuni aggiustamenti con certe categorie di concetto o con altre categorie, per le difficoltà che esistono, in proposito, circa i parametri e i diritti.

Ho cercato così di darvi un'idea complessiva delle difficoltà che abbiamo affrontato. delle ragioni per cui vi sono stati dei ritardi che voi, onorevoli colleghi, ci addebitate, ma che noi riteniamo obiettivamente giustificati dalla difficoltà della situazione e dai vantaggi, nell'interesse stesso dei dipendenti statali, che questi ritardi hanno portato. Possiamo dirvi che non è vero che la riforma non sia andata avanti; è vero, invece, il contrario: che abbiamo voluto creare il presupposto perché la riforma, l'effettiva riforma delle istituzioni dello Stato, venga fatta. Vorremmo anche assicurare tutti i sindacati della lealtà del Governo, nel senso che il Governo non intende fare dei sottobanchi con nessuno, ma avere

con tutti un colloquio onesto e chiaro, così come riteniamo di avere sempre fatto, senza nulla nascondere a nessuno.

Vorrei anche dirvi, infine, che vi ringrazio perché, fra tante spine, tutti avete annunciato il voto favorevole a questo disegno di legge.

Desidero chiudere con un riconoscimento per i dipendenti dello Stato, per la loro opera e per la loro fatica, dal più alto in grado al più basso nella scala gerarchica. Vi è il senso del servizio, checché si dica, talvolta, in Italia, sorridendo, ma poco conoscendo la burocrazia. Il nostro apparato burocratico ha leggi vecchie, norme che vanno alleggerite e riviste, ma gli uomini per poter creare un apparato più svelto e migliore, con la loro volontà e il loro sacrificio, vi sono. E questo fa bene sperare per il nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, concernente il regime fiscale di alcuni prodotti tessili (1659).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, concernente il regime fiscale di alcuni prodotti tessili.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, eviteremo deliberatamente di entrare nelle questioni tecniche della materia in discussione, in primo luogo perché dette questioni, che rientrano freddamente in un giuoco interno del nostro vecchio e angusto sistema tributario, purtroppo tuttora vigente, sono già state ampiamente discusse in seno alla Commissione finanze e tesoro; ed in secondo luogo perché, proprio ai fini di un giudizio più preciso e completo sul decreto-legge, che con il disegno di legge n. 1659 questa Assemblea è chiamata a convertire, mentre è in atto una crisi ministeriale particolarmente difficile, resta più necessario e più utile soffermarci su alcune questioni di fondo, più generali, forse, ma contemporaneamente più attinenti al significato ed alla portata del provvedimento in parola. Poi, diremo puntualmente qualcosa

anche su di un aspetto particolare a proposito di un emendamento apportato dalla Commissione finanze e tesoro.

Le questioni su cui intendiamo soffermarci relativamente al decreto-legge in esame sono fondamentalmente le seguenti. Il decreto-legge non è nato in conseguenza di questioni insorte con il settore economico interessato, quello tessile nazionale, anche se esso trarrà dal provvedimento governativo qualche beneficio: di fatto, il provvedimento comporterà per lo Stato una minore entrata tributaria annua di due miliardi e mezzo a vantaggio (neppure richiesto — a quanto sembra — comunque bene accetto e gradito, anche se tacitamente) degli imprenditori cotonieri, senza alcuna contropartita di ordine sociale nelle fabbriche, senza un corrispettivo di ordine sociale. Comunque, il Governo di centro-sinistra non ha saputo o voluto far meglio, mirando solo ad evitare che il nostro Paese, denunciato alla Corte di giustizia da parte della Commissione esecutiva della Comunità economica europea per avere violato in materia fiscale le norme del trattato di Roma, venisse inevitabilmente condannato da un tribunale internazionale. Ecco la vera ragione di questo intervento precipitoso del Governo di centro-sinistra a favore del settore tessile nazionale. Il centro-sinistra, infatti, non ha fatto nulla per eliminare alla radice le discrepanze e le sfasature tra la nostra attuale legislazione tributaria e quella dei paesi della Comunità economica europea. Il ricorso al decreto-legge è legato infatti ai riflessi dei rapporti economici tra il nostro paese e i paesi comunitari europei, dato il diverso regime fiscale ancora esistente da noi nei confronti di questi paesi cui siamo legati da accordi internazionali, tanto è vero che il nostro regime fiscale è entrato in conflitto aperto ed acuto con quello dei paesi del MEC. Se questa discrepanza non fosse esistita, non vi sarebbe stata alcuna necessità o ragione o occasione per il Governo di ricorrere a un siffatto decreto-legge e di scomodare ora le Camere che hanno tanti altri problemi, certamente più gravi da risolvere.

Ma il Governo di centro-sinistra, che è in una crisi di difficile soluzione, non ha trovato modo migliore per evitare una sanzione internazionale che ricorrere a un decreto-legge che, come abbiamo già rilevato, costituisce un regalo, forse neppure sperato, per un settore imprenditoriale, senza alcuna contropartita sul piano sociale a favore della condizione operaia.

Il centro-sinistra che ha governato il paese per tanti anni ormai, avrebbe potuto evitare la denuncia a un tribunale internazionale e

un altro aggravio al bilancio dello Stato, per altro senza che vi fosse un preciso interesse generale, se avesse attuato la riforma tributaria. Il centro-sinistra ha invece inteso trastullarsi con tale riforma rinviandola da un Governo all'altro, addirittura da una legislatura all'altra e da un ministro all'altro, ora socialdemocratico, ora democristiano, ora repubblicano.

A questo punto, nell'attuale situazione di profonda crisi del centro-sinistra — non si sa come! — il Governo ha lasciato intendere o sospettare, ed a torto, almeno nei riguardi dell'estero, di voler favorire illecitamente ed anche slealmente la produzione nazionale destinata all'esportazione, a danno di quella estera, con un sistema di tassazione sui filati di cotone e sulle lane tale da portare dei vantaggi nei confronti dei rimborsi tributari sui prodotti nazionali esportati. Il centro-sinistra ha fatto sospettare tutto questo anche se, in definitiva, certi risultati non siano proprio esatti. I cosiddetti e famigerati rimborsi alle esportazioni, infatti, così come i rimborsi dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati, dei quali ci siamo infinite volte occupati, ed inutilmente, nella Commissione finanze e tesoro, nel corso delle passate legislature, come nell'attuale, costituiscono una beffa che colpisce soprattutto la miriade di piccole e piccolissime imprese esportatrici nazionali, industriali e artigianali. Dette imprese debbono attendere due, tre anni per ottenere tali rimborsi, sopportando, di conseguenza, i pesanti interessi passivi del credito bancario e, quel che è peggio, restando colpite dalla inarrestata ed inarrestabile svalutazione monetaria, il che finisce col vanificare i risultati stessi delle nostre esportazioni all'estero. Si comprende quindi come tali rimborsi rappresentino una beffa. Nella città di Prato, che citiamo per esigenza di semplice dimostrazione, l'economia laniera, per le sue esportazioni all'estero, dell'entità di oltre 100 miliardi l'anno, è stata costretta a costituirsi un credito gravoso e costante verso lo Stato di 15-17 miliardi di lire. Altrettanto, ovviamente, potrebbe dirsi per Biella, Vicenza, e così via.

Dovendosi discutere la conversione del decreto-legge n. 319 non potevamo fare a meno di sollevare questioni generali, anzi apparentemente generali, come quelle cui ci siamo riferiti, le quali, però, sono tutte quante rigorosamente pertinenti alla materia che stiamo trattando e ai problemi del settore economico interessato. Perché se il centro-sinistra avesse assolto al compito della riforma tributaria, ora non saremmo qui ad occuparci di

queste faccende ma di altre e più importanti questioni, per nostra libera scelta e non per scelta o in conseguenza della decisione di un tribunale internazionale.

Ma non si può continuare ancora in questo modo. La riforma tributaria è urgente. Eliminerà ogni nostro dissidio residuo con il MEC, sopprimendo l'IGE e istituendo un tributo sostitutivo come l'imposta sul valore aggiunto, abolendo il sistema dei rimborsi alle nostre esportazioni, fonte di controversie nel MEC e di altro, portando, soprattutto, ordine e giustizia nel nostro sistema fiscale, nell'economia nazionale e più in generale nella nostra società nazionale, per nostra volontà autonoma e non per volontà altrui impostaci.

Di qui la nostra insoddisfazione in presenza di un provvedimento governativo che non si muove per rispondere ad esigenze proprie del nostro paese, ma, in difetto della riforma tributaria, per conto di altre esigenze nei riguardi dell'estero e della nostra stessa vita interna in campo economico e sociale.

Eppure sapevamo e sappiamo di quale portata sia la crisi del settore tessile italiano, per cause più o meno congiunturali, dato che le crisi tessili hanno una frequenza eccezionale, e per cause strutturali, per l'incalzante, inevitabile, ma anche necessaria introduzione delle nuove tecnologie tessili, le quali, se da una parte determinano — ed è conseguenza positiva — una maggiore produttività, dall'altra portano — e questa è la conseguenza negativa — una riduzione della manodopera addetta e lo aggravamento delle condizioni di lavoro della manodopera così ridotta, facendo sorgere problemi sociali particolarmente rilevanti e gravi per intere zone tessili, per intere comunità tessili, un tempo fra le più progredite e sviluppate dell'economia italiana, ed ora sulla via di una paurosa decadenza. Ma anche una legge tessile, idonea a sollevare l'intero settore tessile, e non soltanto alcuni grossi complessi, è ancora di là da venire!

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo questi rilievi di fondo, che confermiamo nel giudizio globale sul decreto-legge, giudizio che è critico, poiché obiettivamente si palesa in proposito la responsabilità diretta del centro-sinistra, crediamo che coerentemente a quanto abbiamo deliberato unanimemente nella Commissione finanze e tesoro, riscontrando anche l'assenso del rappresentante del Governo, il decreto-legge n. 319 debba tener conto anche del settore laniero, per quanto riguarda il regime fiscale sui filati di lana, nel quale già vige la sospensione della relativa imposta di

fabbricazione, la quale, però, scadrà entro il corrente anno. Perciò, ci permettiamo chiedere che l'articolo 6-bis introdotto dalla Commissione, che proroga il termine della sospensione dell'applicazione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana al 31 dicembre 1971, in coincidenza con l'entrata in vigore — si spera, almeno questa volta — della riforma tributaria — sia approvato dall'Assemblea, portando così sullo stesso piano, riteniamo retamente, il trattamento fiscale della lana e quello del cotone e delle fibre non di lana, già disposto con il decreto-legge n. 319. E questa volta, signor Presidente, onorevoli colleghi, sia veramente l'ultima volta che dobbiamo occuparci per i filati e le lane di questo regime fiscale condannato. La prossima volta, affrontiamo la riforma tributaria, perché questa sarà l'unica maniera seria e giusta per risolvere definitivamente i problemi ora trattati ed altri problemi importanti del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, brevemente parlerò sul contenuto del decreto-legge n. 319, di cui oggi si chiede la conversione e, contemporaneamente, farò la dichiarazione di voto per il mio gruppo.

Il provvedimento che è al nostro esame tende ad introdurre notevoli modificazioni all'attuale regime fiscale su alcuni prodotti tessili. Tale regime aveva creato notevoli sperequazioni, sia per quanto riguarda il trattamento tributario delle merci italiane rispetto a quelle provenienti dal mercato comune e dall'area del GATT, sia per quanto riguarda le stesse diverse industrie italiane.

Pur raggruppando insieme diverse disposizioni, il provvedimento mira soprattutto a rendere più perequato tutto il sistema, tenendo conto anche degli impegni assunti con gli altri paesi del mercato comune. In particolare, il regime fiscale precedente aveva creato le seguenti sperequazioni: per quanto riguarda l'imposta di fabbricazione sui filati di cotone e sui fiocchi di fibre artificiali e sintetiche, il sistema di riscossione, per i prodotti nazionali, era quello in abbonamento sulla base di un canone fisso per fuso-anno o filiera-anno; viceversa, per quanto riguardava i prodotti importati, l'imposta di fabbricazione veniva riscossa *pro* chilogrammo prodotto. Analogamente, per quanto riguardava l'esportazione dei nostri prodotti, la re-

stituzione dell'imposta di fabbricazione avveniva sempre *pro* chilogrammo prodotto.

Questa tassazione poteva sembrare perequata al momento in cui venne fissata, ma, essendo aumentata da vari anni a questa parte la produttività degli impianti, la tassazione a canone fisso dei prodotti nazionali veniva effettivamente ad essere minore di quella attuata *pro* chilogrammo. Esistevano quindi sperequazioni: 1) per la diversa tassazione tra prodotti nazionali ed esteri; 2) per il premio accordato all'esportazione, dal momento che l'imposta restituita era di gran lunga superiore a quella che il prodotto stesso aveva pagato tramite il sistema a canone fisso.

Queste discriminazioni sono state rilevate dalla Commissione della Comunità economica europea, che ha iniziato una procedura perché lo Stato italiano provvedesse ad eliminarle. Il parere è stato dato fin dall'8 maggio 1968 ed appare veramente eccessivo il tempo che il Governo italiano ha lasciato trascorrere per adeguarsi alle decisioni comunitarie.

Se quindi è da condividere la necessità di addivenire ad una rapida soluzione di questo importante problema attraverso un decreto legge, non è assolutamente possibile giustificare il ritardo con cui il Governo ha provveduto a uniformarsi alle decisioni comunitarie. Infatti, se il Governo italiano avesse aderito tempestivamente alle decisioni comunitarie si sarebbe avuto tutto il tempo necessario per approntare una legge più efficace, e soprattutto tecnicamente più precisa.

Gli emendamenti proposti in sede di Commissione e quelli presentati in aula, da me e da altri colleghi, tendono a perfezionare dal punto di vista tecnico la strutturazione del provvedimento, che, appunto, ha un carattere esclusivamente tecnico. Particolare rilievo riveste la proposta della Commissione di prolungare il termine di 90 giorni, per il rimborso delle imposte sui prodotti già esportati, a 180 giorni, onde consentire a tutte le aziende esportatrici di beneficiare di quelle particolari condizioni che, in base alla vecchia legge, favorivano determinate aziende produttrici.

Per quanto riguarda le modifiche all'IGE sulla lana, il decreto-legge introduce una novità circa il delanaggio. Le imprese che procedevano al delanaggio della lana e alla sua utilizzazione non pagavano, per questo passaggio, l'IGE; il che si risolveva, in pratica, in una discriminazione a danno sia delle imprese dell'area comunitaria che esportavano lana in Italia, sia delle stesse imprese italiane non integrate. Il provvedimento dispone allora

che, anche ove il delanaggio avvenga all'interno della azienda, le lane ottenute debbano essere assoggettate all'IGE.

Sempre per quanto riguarda l'IGE, è stata stabilita una differenziazione delle aliquote, un tempo uguali, per le lane gregge e quelle cardate o pettinate, normalmente di provenienza estera, che hanno un maggior valore.

È prevista pure la perequazione dell'IGE sul cotone. L'IGE sul cotone nazionale era finora inferiore a quella stabilita per il cotone importato, in relazione al fatto che il prodotto nazionale pagava anche una imposta sul seme e quindi veniva colpito due volte. Poiché, però, la discriminazione è stata rilevata in sede internazionale, il decreto-legge stabilisce che anche i filati di cotone nazionale abbiano a pagare la stessa aliquota dell'IGE e, nello stesso tempo, elimina l'imposta sul seme prima esistente, in modo che i prodotti nazionali esteri abbiano un identico trattamento.

Sono importanti anche le ulteriori norme che prevedono la riduzione dell'imposta di fabbricazione per alcuni particolari filati, e stabiliscono, inoltre, una serie di disposizioni tecniche suscettibili di aggiornare le aliquote ai nuovi procedimenti di fabbricazione.

Debbo dire che la minore entrata derivante dalla attuazione del decreto è prevista in due miliardi e mezzo di lire per il 1969. Già in sede di Commissione avevo fatto rilevare all'onorevole sottosegretario Elkan che particolari dubbi, oltre all'entità della cifra, suscita la copertura di tale somma tramite una riduzione di pari importo dello stanziamento iscritto sul capitolo 6036 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, relativo al rimborso, da parte del Tesoro, degli interessi e provvigioni sui depositi vincolati in conto corrente costituiti presso la Banca d'Italia. Tale fondo, infatti, è stato completamente utilizzato per il finanziamento specifico di altre leggi e non si capisce come si possa ricorrere ad esso per far fronte a questa nuova spesa. Sono certo che in sede di replica il sottosegretario Elkan ci dirà come effettivamente si intende coprire il minore gettito previsto.

Come si vede il provvedimento nel suo complesso è tutto di natura tecnica e tende a supplire alle carenze legislative in materia fiscale, oggi esistenti; in particolare esso cerca di risolvere il problema della compatibilità della nostra tassazione con gli impegni e le norme comunitarie, attraverso una serie di provvedimenti che, oltre ad essere complicati, sono parziali e provvisori. Questa situazione

non si sarebbe determinata se si fosse per tempo provveduto alla istituzione dell'IVA che avrebbe permesso un sistema di tassazione fiscale meglio armonizzato con quello degli altri paesi del MEC.

Purtroppo, poiché, con notevole ritardo rispetto agli altri paesi membri, ancora non si è fatto nulla per armonizzare la legislazione fiscale italiana alle norme del mercato comune e degli altri paesi della Comunità europea, non rimane che adottare tali norme il più tempestivamente possibile, anche per evitare l'applicazione di particolari sanzioni da parte della Commissione CEE.

Alcuni miglioramenti al provvedimento erano possibili e sono stati attuati in parte — come abbiamo detto — in Commissione. Sono convinto che il Governo prenderà in considerazione anche gli altri emendamenti proposti, così da migliorare una legge che nella sua struttura essenziale è indubbiamente buona, ma che ha rivelato determinate deficienze e carenze alla luce di una più precisa valutazione dei vari prodotti, manifestatisi, anche recentemente, come produzioni nuove sui mercati internazionali. Annuncio, quindi, il voto favorevole del gruppo liberale alla conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la relazione dell'onorevole Pandolfi, che condivido ed apprezzo per la dettagliata e lucida analisi illustrativa del provvedimento in esame, mi esime dal dilungarmi nel mio intervento. Anzi ne approfitterò, se il signor Presidente me lo consente, per illustrare contemporaneamente e sinteticamente gli emendamenti che ho avuto l'onore di presentare.

PRESIDENTE. Sta bene. Ella ha pertanto facoltà di svolgere i seguenti suoi emendamenti:

ART. 9-ter.

Il terzo comma dell'articolo 4 del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito, con modificazioni, nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, è soppresso.

Le lettere a), b) e c) dell'articolo 5 del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, sono sostituite dalle seguenti:

a) prodotti di cui all'articolo 12, lettera b), della legge 12 agosto 1957, n. 757, e successive modificazioni: 1,35 per cento;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1969

b) prodotti elencati nella tabella allegata b) alla legge 12 agosto 1957, n. 757 e successive modificazioni: 1,90 per cento;

c) prodotti elencati nella tabella allegata c) alla legge 12 agosto 1957, n. 757: 2,50 per cento.

9. 0. 1.

Longoni.

ART. 10.

Sostituirlo con il seguente:

Per l'attuazione dei precedenti articoli 3, 4, 5, 6, 6-bis, 7, 8, 9, 9-bis e 9-ter si applicano le disposizioni previste dal regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e dalla legge 31 luglio 1954, n. 570, e successive modificazioni ed integrazioni, comprese quelle relative all'accertamento e alla repressione delle violazioni.

10. 2.

Longoni.

LONGONI. La ringrazio, signor Presidente.

Il decreto-legge n. 319 del 2 luglio 1969, di cui si chiede la conversione in legge, ha, com'è noto, lo scopo di modificare il regime fiscale di alcuni prodotti tessili in relazione agli impegni comunitari e di perequare l'attuale carico di imposizione indiretta sui prodotti stessi. Il provvedimento, che, come dice la relazione, deve intendersi integrativo e correttivo della legislazione vigente in materia, trascura però un gravissimo inconveniente che è derivato dall'applicazione dell'articolo 4 del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, riguardante la sospensione dell'imposta di fabbricazione sui filati di lana e l'istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili. Dispone tra l'altro il citato articolo 4 che la detta addizionale speciale non è dovuta quando le materie tessili vengono acquistate nel territorio dello Stato o importate dall'estero da ditte che producono filati diversi da quelli contemplati nell'articolo 1 dello stesso sopra citato decreto-legge n. 1118 e contenenti lana in quantità non superiore al 10 per cento. L'esenzione, quindi, è prevista soltanto per le importazioni e per gli acquisti delle anzidette materie prime effettuate direttamente dalle imprese produttrici, mentre l'addizionale è invece dovuta quando l'acquisto o l'importazione delle stesse materie prime viene effettuata tramite operatori commerciali.

Quanto sopra ha determinato una evidente ingiustizia e una forte sperequazione tra gli operatori dello stesso settore, in quanto alcuni di essi non sono soggetti alla addizionale in questione, mentre altri, pur esercitando la stessa attività, ne sono invece colpiti con le conseguenti negative ripercussioni nel campo della concorrenza.

È di tutta evidenza, infatti, che l'applicazione dell'addizionale soltanto ai prodotti di cui trattasi, acquistati o importati da commercianti, ha posto in essere una grave disparità di trattamento nell'ambito di una stessa categoria di contribuenti, a danno soprattutto — e qui occorre segnalarlo — degli operatori più modesti, degli artigiani, dei piccoli e medi industriali, i quali non avendo, di norma, una efficiente potenzialità economica, non sono in grado di effettuare direttamente, e quindi in esenzione dal pagamento dell'addizionale in questione, i propri acquisti di materie prime all'estero o presso i produttori, ma sono costretti a rifornirsi attraverso i normali canali distributivi e conseguentemente a subire una imposizione dalla quale altri sono esonerati.

La logica vorrebbe che anche gli acquisti effettuati dai predetti operatori fossero esenti dall'addizionale. Tuttavia, se per motivi di tecnica fiscale, dettati evidentemente da timori di possibili evasioni, dovesse mantenersi l'imposizione a carico di detti operatori, non potrebbe disconoscersi la necessità di eliminare le sperequazioni segnalate sottoponendo (questa è la ragione degli emendamenti) eventualmente tutti i produttori del settore allo stesso onere tributario.

Per tali motivi e nell'interesse dell'erario, che verrebbe così ad avere un cospicuo nuovo cespite di entrata, si propone l'abolizione della anzidetta esenzione, introducendo l'articolo 9-bis nell'attuale testo del decreto-legge in esame, diretto — come è stato detto e dimostrato anche nella relazione che accompagna il testo governativo — a modificare, ai sensi suesposti, le corrispondenti norme contenute negli articoli 4 e 5 del decreto-legge n. 1918 del 1965, convertito con modificazioni nella legge n. 1309 dello stesso anno.

Onorevoli colleghi, confidando nell'accoglimento di questi emendamenti, che considero già svolti, rinnovo una calda raccomandazione al Governo, al relatore e, s'intende, alla Camera, di eliminare una delle più gravi sperequazioni attualmente esistenti nell'ambito di una stessa categoria di operatori. Accettando questi emendamenti, onorevoli colleghi, si renderà giustizia, sia pure parziale, ad una categoria che altrimenti sarebbe co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 LUGLIO 1969

stretta a sopportare, come ho già detto, una ingiustificata sperequazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il decreto-legge 2 luglio 1969, n. 349, di cui si chiede la conversione, risponde ad obiettivi criteri di urgenza e necessità che noi senz'altro riconosciamo e per i quali pensiamo che la forma del decreto-legge andasse senz'altro adottata poiché si era in presenza di obblighi internazionali per i quali un ulteriore ritardo avrebbe provocato spiacevoli conseguenze nei confronti del Governo italiano.

È noto che già da tempo la Commissione della Comunità economica europea, con parere motivato, in data 8 maggio 1968, aveva rilevato la violazione da parte del Governo italiano degli obblighi scaturenti dal trattato di Roma, ed in particolare degli obblighi derivanti dagli articoli 95 e 96 del trattato stesso. L'organo comunitario andava orientandosi nel senso di denunciare la predetta violazione del trattato alla Corte di giustizia, il che avrebbe indubbiamente provocato una pronuncia sfavorevole nei confronti del Governo italiano. Non possono essere quindi che considerate obiettive le ragioni di urgenza e di necessità che hanno presieduto all'emanazione del citato decreto-legge. È stato altresì fatto rilevare che altre norme internazionali, ed, in particolare, l'accordo generale sulle tariffe di commercio scaturito dal trattato di Ginevra del 30 ottobre 1947, che ha dato origine al GATT, non erano state finora rispettate da parte del Governo italiano.

Questo provvedimento contiene due parti, una relativa all'adeguamento della legislazione nazionale agli obblighi internazionali relativi al regime fiscale dei prodotti tessili; la seconda riguardante, invece, disposizioni modificative dei criteri di applicazione della imposta di fabbricazione su particolari prodotti del settore. A prima vista sembrerebbe che le due parti debbano essere considerate autonome, ed in qualche modo disgiunte; e così è, se si guarda soltanto alla parte letterale del provvedimento. Ma se si guarda alla parte sostanziale, al contenuto, allora si deve convenire che in effetti le due parti sono in stretta connessione. Ciò anche perché, in mancanza della riforma tributaria, che avrebbe potuto consentire l'adeguamento della legislazione nazionale a quella comunitaria, ed in

modo particolare in mancanza di quella parte della riforma che riguarda la nuova formulazione giuridica dell'IGE, da trasformare in imposta sul valore aggiunto adeguandola alle disposizioni comunitarie, sarebbe stato un provvedimento monco quello che si fosse soltanto preoccupato di uniformare la legislazione italiana ai dettami degli accordi comunitari e internazionali e non si fosse preoccupato anche di queste altre carenze. Ecco perché condividiamo questa impostazione che, più che altro, attiene ad una sistematica legislativa, che trova la sua obiettiva giustificazione nella stessa natura dei provvedimenti.

La « ammenicolata », e veramente scrupolosa relazione dell'onorevole Pandolfi esime qualsiasi oratore, che prenda la parola su questo provvedimento, dal fare lunghi discorsi, poiché non si potrebbe fare altro che ripetere, forse in maniera meno brillante, quello che, sia sul piano tecnico che legislativo, è stato detto così bene dal relatore. Mi rifaccio, quindi, a quanto ebbi occasione di dire in Commissione, allorché proposi le eventuali modifiche da apportare ad alcuni articoli del decreto-legge, modifiche che trovavano il consenso unanime della Commissione e che oggi ci hanno spronato a presentare ulteriori emendamenti. Questo è un po' il beneficio delle discussioni collegiali. Il Governo aveva dato una sua impostazione; *re melius perpensa*, e con ulteriori approfondimenti, si è visto che nulla rimanendo di modificato della intellaiatura generale, era opportuno apportare ulteriori correttivi. Alcuni sono già stati apportati in Commissione (ho motivo di ritenere quindi che l'Assemblea li approverà); altri sono stati presentati da me e da altri colleghi. Ci auguriamo che il Governo li accolga e che l'Assemblea li approvi.

In merito ai due filoni, diciamo così, del decreto-legge, per quanto riguarda il primo mi limito soltanto a ricapitolare la sintesi degli articoli, rifacendomi, per il resto, alla relazione impeccabile dell'onorevole Pandolfi.

Nel primo gruppo possiamo tranquillamente includere gli articoli che vanno da uno a sei del decreto-legge che contemplano la sospensione dell'imposta di fabbricazione, nonché della corrispondente sovrimposta di confine, sui filati di cotone e di fiocco di fibre artificiali e l'istituzione di un'addizionale IGE sulle materie prime tessili di cotone.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

SANTAGATI. Debbo chiarire soltanto un aspetto di pura tecnica legislativa. Io ho so-

stenuto in Commissione — e ripeto il concetto in Aula — la più appropriata dizione di « sospensione » dell'applicazione dell'imposta di fabbricazione anziché quella — che da altri colleghi veniva richiesta in termini più drastici — di « soppressione ». Non è un puro nominalismo né un arzigogolo; non è un preziosismo nominale, verbale e lessicale; è qualche cosa che ha una sua razionalità legislativa, perché in attesa che, attraverso la riforma tributaria, venga stabilita tutta la nuova disciplina dell'IGE e questa venga sostituita con la nuova imposta sul valore aggiunto, a noi sembra più corretto che rimanga il termine di sospensione anziché quello di soppressione, anche perché, in ogni modo — anche se lo scrivessimo in questa legge — non si abrogherebbe del tutto la normativa fiscale in ordine ad altre imposte di fabbricazione.

Per quanto attiene alle norme mi permetto di far notare che questa prima parte del decreto-legge è già stata migliorata in Commissione, esattamente agli articoli 2 e 6, dove sono stati accolti alcuni miei specifici emendamenti, presentati insieme con altri colleghi, circa la proroga dei termini. Praticamente, all'articolo 2, io ho proposto, e la Commissione ha accettato, di raddoppiare i termini. Infatti, mentre nel testo originario dell'articolo 2 del decreto-legge era previsto che i filati di cotone e di fiocco di fibre artificiali e sintetiche esportati all'estero, fino al novantesimo giorno dall'entrata in vigore del decreto-legge, continuassero a fruire della restituzione dell'imposta di fabbricazione, io ho proposto di raddoppiare il termine. Anzi, per una maggiore e organica impostazione, poiché ho visto che per un giorno solo di differenza — e cioè, anziché con il 180° giorno, con il 181° — si arriva al termine più razionale del 31 dicembre 1969, ho proposto questo nuovo termine che rende più facili i conti dal punto di vista delle entrate e da quello delle restituzioni. Quindi, correlativamente, ho proposto — e la Commissione ha accolto il relativo emendamento — che l'ultimo comma dell'articolo 6, che dispone per la restituzione per i prodotti esportati, avesse applicazione, anziché dal novantesimo giorno (che poi, raddoppiato, sarebbe diventato centottantesimo giorno), dal centottantaduesimo giorno, il che praticamente fa coincidere il tutto con l'inizio del nuovo anno (1° gennaio 1970) e quindi consente una maggiore chiarezza legislativa.

Inoltre, la Commissione ha accolto un emendamento presentato da colleghi di altri gruppi, che tendeva ad una migliore specifi-

cazione della norma. Si tratta dell'articolo aggiuntivo 6-bis, che così recita:

« È prorogata sino al 31 dicembre 1971 la sospensione dell'applicazione dell'imposta di fabbricazione nonché della corrispondente sovrimposta di confine sui filati di lana di cui all'articolo 1 del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, e successive modificazioni.

Sono altresì prorogate sino alla stessa data le disposizioni fiscali correlative alla sospensione, di cui al precedente comma, previste dal citato decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, e successive modificazioni ».

È stato quanto mai opportuno inserire nel decreto in oggetto tale disposizione, perché in tal modo si completa sia l'arco temporale sia il contenuto del provvedimento medesimo.

Con queste disposizioni praticamente la Commissione aveva già perfezionato il decreto-legge in ordine alla prima parte del primo settore. Quindi, ho motivo di ritenere che non occorra ripetere in aula quanto è già stato discusso in Commissione a proposito di questo argomento.

Per quanto riguarda la seconda parte, sempre del primo settore, dobbiamo occuparci degli articoli 7 e 8, che prevedono modificazioni al regime dell'IGE sulle lane. Tutto questo serve, sempre nell'ambito dell'adeguamento alle norme internazionali, ad eliminare alcune sperequazioni differenziali che giustamente sono state giudicate dalla Comunità economica europea incompatibili con le disposizioni dell'articolo 95 del trattato. Anche a questo proposito è inutile che io scenda nei dettagli, perché, come ripeto, sovvieni la diligente relazione del collega Pandolfi a togliere qualsiasi dubbio in materia.

Mi permetto invece di sottolineare alcune modifiche che, a nome mio e di altri colleghi, sono state proposte in questa seconda parte. Vi è un emendamento aggiuntivo all'articolo 8, con cui si chiede la restituzione dell'addizionale nell'identica misura del 3,60 per cento agli stessi prodotti esportati. È questo un criterio di equità, di perequazione nella perequazione; perché, altrimenti, sarebbe strano che noi ci preoccupassimo di adeguare il nostro diritto al diritto internazionale e creassimo poi sperequazioni nell'ambito del diritto tra i rappresentanti delle categorie. Quindi, ho motivo di ritenere che il Governo non dovrebbe avere nulla in contrario ad accogliere questo emendamento che, ripeto, si ispira a un criterio strettamente perequativo.

Poi ho proposto di aggiungere, dopo l'articolo 8, il seguente articolo 8-bis che, con la autorizzazione dell'onorevole Presidente, mi permetterei di illustrare in questa sede, per non ripetermi più tardi quando si arriverà all'articolato.

PRESIDENTE. D'accordo.

SANTAGATI. Mi permetterò quindi di spiegare le ragioni di questo emendamento.

Nella tabella allegato A alla legge dell'IGE *una tantum* sui prodotti tessili 12 agosto 1957, n. 757, comprendente le materie prime tessili soggette al tributo nella misura del 6 per cento (ora 7,20 per cento) erano inclusi anche i « peli fini non nominati né compresi altrove, in massa » (voce 646 della cessata tariffa doganale). Con la legge 21 marzo 1958, n. 267, recante modifiche alla citata legge n. 757, la detta voce doganale 646 fu così variata: « Peli fini non nominati né compresi altrove, in massa, esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoreo e di nutria ». Queste quattro categorie di peli, in quanto non destinate alla tessitura, ma alla fabbricazione dei cappelli, ritornarono così al regime normale dell'IGE a cascata con l'aliquota del 3 per cento (ora 3,60 per cento), mentre gli altri peli fini in massa figuranti nella voce doganale 646 (e cioè i peli di *mohair*, di alpaga, di cammello, *cashemere*, ecc.) continuarono ad essere soggetti al regime dell'IGE *una tantum* del 6 per cento (ora 7,20 per cento).

Successivamente fu avanzata, in sede competente, la richiesta tendente ad ottenere la restituzione dell'IGE all'esportazione dei peli di coniglio, di lepre, di castoreo e di nutria. La richiesta fu accolta con decreto del Presidente della Repubblica 23 agosto 1960, n. 905, che stabilì la restituzione dell'IGE all'esportazione del 3 per cento (ora 3,60 per cento) ed una corrispondente imposta di conguaglio all'importazione per la voce doganale (della tariffa approvata con decreto del Presidente della Repubblica 26 dicembre 1958, n. 1105) *ex* 53.02/A, « peli fini », la quale comprendeva però, oltre i peli di coniglio, di lepre, di castoreo e di nutria, anche i peli di *mohair*, di alpaga, di cammello, di *cashemere*, ecc., che, come è noto, sono utilizzati dal settore dell'industria laniera.

Di conseguenza, per effetto del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 905, questi ultimi peli furono sottoposti a un'imposta di conguaglio che, invece, avrebbe dovuto colpire soltanto i peli di coniglio, di lepre, di castoreo e di nutria.

La questione fu poi risolta con la legge 4 dicembre 1965, n. 1309, che convertì in legge il decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, per effetto del quale fu sospesa l'imposta di fabbricazione sui filati di lana e venne istituita una addizionale speciale all'IGE del 7,80 per cento per le materie prime laniere. Detta legge stabilì infatti per i peli fini in massa (esclusi quelli di coniglio, di lepre, di castoreo, di nutria) una addizionale speciale all'IGE del 4 per cento anziché del 7,80 per cento, così che l'onere tributario per i detti peli all'importazione risultò complessivamente del 14,80 per cento (IGE 7,20 per cento, più addizionale speciale 4 per cento, più imposta conguaglio 3,60 per cento) e cioè quasi uguale a quello del 15 per cento (IGE 7,20 per cento, più addizionale speciale 7,80 per cento) previsto per le lane in massa, per le lane ed i peli cardati e pettinati, per i cascami di lana, ecc.

Con la legge 29 maggio 1967, n. 370, che ha unificato al 4 per cento le aliquote dell'addizionale speciale all'IGE per le materie prime laniere, i peli fini in massa che interessano l'industria laniera sono però venuti a trovarsi nuovamente in una situazione di sfavore. Infatti per essi il carico fiscale complessivo all'importazione continua ad essere del 14,80 per cento, mentre per le altre materie prime laniere è dell'11,20 per cento.

È chiaro, quindi, che l'emendamento da me proposto mira ad eliminare questa sperequazione. Cioè, siamo sempre al punto: nella perequazione che si fa in campo internazionale è giusto provvedere anche alla perequazione nel campo del diritto interno, altrimenti contribuenti che hanno una stessa imposizione finirebbero per essere colpiti in misura diversa: e questo non è giusto. In altre parole, alla perequazione generale si aggiunge la perequazione settoriale e particolare.

Si ritiene pertanto necessario inserire nel decreto-legge in oggetto, di cui si chiede la conversione, una disposizione che elimini la sperequazione suaccennata, stabilendo che l'imposta di conguaglio di cui al citato decreto presidenziale 23 agosto 1960, n. 905, si applica soltanto all'importazione dei peli di coniglio, di lepre, di castoreo e di nutria e non anche agli altri peli fini in massa di cui si è già ampiamente parlato. Naturalmente, con la stessa disposizione si dovrebbe pure sopprimere per questi ultimi peli il diritto del rimborso dell'IGE all'esportazione.

Ritengo che questi chiarimenti siano più che sufficienti per consigliare l'approvazione dell'emendamento presentato da me e da altri

collegli in ordine a questo specifico argomento.

Sempre per quanto riguarda questa seconda parte, il provvedimento si occupa di una perequazione dell'imposizione sul cotone, che ha formato oggetto di ulteriori emendamenti da parte del collega Perdonà per quanto riguarda lo specifico articolo 9, e ha poi suggerito al collega Longoni due articoli aggiuntivi, il 9-bis e il 9-ter, che mi esimo dal commentare, perché ampiamente illustrati dal presentatore, e perché li condivido nella forma e nella sostanza. Così, soffermandoci, per altro, per un breve momento sull'articolo 10, avremo chiuso l'indagine sulla prima parte del provvedimento.

In ordine all'articolo 10 io mi permetto di proporre soltanto, insieme, del resto, ad altri colleghi, una correzione di natura formale. Mi sembra che qui si sia incorsi in un errore materiale di trascrizione: può accadere; il Governo commette tanti errori più grossi: perché non dovrebbe commettere ogni tanto qualche piccolo errore materiale? D'altronde, trattandosi di peccati veniali, il Governo può essere assolto da questi errori di punteggiatura.

ELKAN, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Potrebbe essere anche un errore della tipografia.

SANTAGATI. Potrebbe. Comunque a noi non interessa l'origine dell'errore: interessa correggerlo. E a me pare che vada corretto perché se consideriamo il testo originario ci si trova imbarazzati, o meglio, l'interprete si troverebbe imbarazzato nel doverlo interpretare, in quanto l'articolo 10 nella sua dizione attuale presentata alla conversione suona così: « Per l'attuazione dei precedenti articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9 si applicano le disposizioni previste dal regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni della legge 31 luglio 1954, n. 570, e successive modificazioni ed integrazioni, comprese quelle relative all'accertamento ed alla repressione delle violazioni ». L'errore è ovvio ed è evidente perché il periodo dipende dal participio passato « previste », cioè le disposizioni previste dal regio decreto-legge 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive, si intende, modificazioni di questa legge 19 giugno 1940, non con successive modificazioni della legge 31 luglio 1954. Dunque qui

ci vuole una « e » disgiuntiva che si ricollega a quel « previste »; per cui noi abbiamo un « previste » dal regio decreto ed un « previste » non « della », ma « dalla » legge 31 luglio e successive modifiche ed integrazioni. Ripeto, si tratta di un errore formale e di una correzione anch'essa formale, tuttavia tale correzione va fatta perché il testo così com'è spostato di molto il significato che, credo, il legislatore ha inteso dare a questa norma.

Per queste ragioni mi sono fatto interprete di un emendamento che, dal punto di vista tecnico, mi sembra sia abbastanza chiaro; e penso, non per una questione di lana caprina, che sia anche più completo, dal punto di vista della formulazione, dell'emendamento Longoni (che tuttavia dal punto di vista finalistico mira allo stesso scopo).

Chiusa questa parte relativa ai provvedimenti dettati da esigenze di natura internazionale, resta la seconda parte che invece modifica il regime di applicazione dell'imposta di fabbricazione su talune fibre tessili artificiali e sintetiche. Non mi risulta che su questa parte siano state fatte osservazioni di fondo. Forse si potrebbe fare qualche riserva di natura accidentale e marginale. Ma nessuno in Commissione ed in aula ha mosso rilievi su questa seconda parte; questo, semmai, conforterebbe la tesi originaria da me sostenuta, cioè che la seconda parte, in fondo, è una specie di organica conseguenza della prima e quindi, se abbiamo migliorato la prima parte, penso che la sutura con la seconda risulterà ancora migliore, sicché ritengo il fine generale che il presente provvedimento di legge intende perseguire pienamente assolto dal testo così emendato.

Confidando quindi che il Governo e la maggioranza dell'Assemblea accoglieranno gli emendamenti da me e da altri colleghi proposti, mi dichiaro favorevole alla conversione in legge del decreto-legge in oggetto.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO